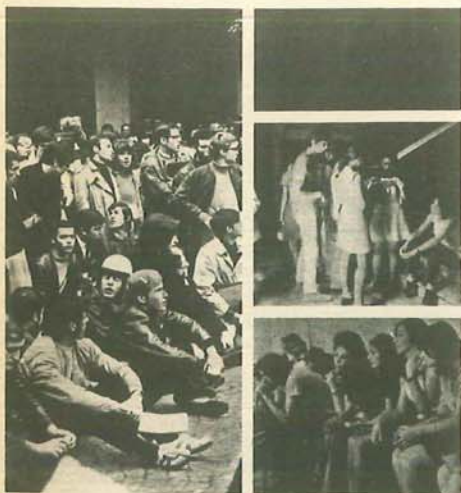


messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli
maggio-giugno 1975 / n. 3 / anno XIX

Gruppi giovanili in Romagna





Sono gruppi giovanili, spesso guardati con sufficienza e con sospetto. Eppure la Chiesa è nata, tanti secoli fa, proprio da gruppi simili a questi. Il loro entusiasmo, la loro novità, il loro radicalismo erano visti dai «grandi» come sterili tentativi, incoscienti e utopistici. Ma anche il loro Maestro era stato giudicato proprio così.

Probabilmente anche la Chiesa di oggi ha bisogno di confrontarsi con l'«inconscienza» e con l'«utopia» di questi giovani, che, riunendosi in gruppi, vogliono recuperare la dimensione «familiare» dell'essere Chiesa, e la reale novità del messaggio di Cristo.

E, da parte loro, questi gruppi giovanili hanno estremo bisogno di confrontarsi non solo all'interno, ma anche con la grande famiglia di Dio, con la Chiesa tutta, per non chiudersi in ghetti, per non staccarsi dalla linfa della vite.

Il 25 marzo, il p. BERARDO BABINI, attualmente cappellano nell'Arcispedale s. Anna di Ferrara, ha celebrato il 25° di ordinazione sacerdotale.

Il 29 giugno prossimo, anche il p. LINO RUSCELLI, attuale vicario provinciale, direttore del Seminario e membro della Fraternità di animazione di Imola, celebrerà il suo 25° di ordinazione sacerdotale.

Il 6 giugno prossimo il p. FAUSTINO PADIGLIONI attualmente parroco di Felcarolo celebrerà il suo 50° di ordinazione sacerdotale.

Ai tre cari padri i migliori auguri da parte dei confratelli, degli amici, e da parte della Redazione di «Messaggero Cappuccino».

SOMMARIO

Il fascicolo di maggio-giugno 1975 è dedicato ai Gruppi giovanili in Romagna

IDEE:

Gruppi e Chiesa di p. Lino Ruscelli	67
Un nuovo stile di vita: il gruppo spontaneo di p. Cherubino Bigi	69
Unirsi in gruppo di Franco Tralli	70
Gruppi e parrocchia di don Giuseppe Nicolini	72
Gruppi e scuola di p. Marino Cini	73
Crisi e prospettive di Eugenio Melandri	76

PANORAMICA:

Comunione e liberazione di Carla Commissari	78
C.L. nelle università di Ginetta Dal Bosco	79
Azione cattolica di Anna Maria Marani	80
Scoutismo (AGESCI) di Alberto Ravaoli	80
Crevalcore (Bologna) di Gianna Massignani	82
Pontelagoscuro (Ferrara) di Davide Zampini	82
Faenza di Lucia Peroni	83
Polisportiva S. Benedetto (Ferrara) di Giuliano Gallini	83
L'Immacolata (Ferrara)	83
Prada (Ravenna)	84
Copparo (Ferrara)	84
«Gruppo di Bellavalle» di Paolo Ruscelli	85
S. Pio X del Barco (Ferrara) di Lalla Tavisari	85

IN DISCUSSIONE:

L'aborto: che cosa ne dice la Bibbia? di p. Dino Dozzi	87
--	----

MISSIONI:

Il matrimonio in Kambatta di p. Silverio Farneti	88
Lettera dal Kambatta al gruppo «Amici di Bellavalle»	89
La risposta del T.O.F. all'impegno missionario del 1974 di p. Giulio Mambelli	89
Un miracolo in quattro tempi di p. Fedele Versari	90

NOTIZIE:

Monastero delle Cappuccine di Bagnacavallo: Cinquant'anni di voti solenni	93
Studentato Teologico di Bologna: due nuovi diaconi	94
In memoria	95

DIREZIONE E REDAZIONE

Fraternità di animazione
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO
POSTALE IV GRUPPO (70%) £ 150

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE

Via insorti 28/30 - 48018 FAENZA

Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17-XII-1956

CCP 8/21634 intestato a:

«Messaggero Cappuccino»
Opera missioni - Vocazioni - T.O.F.
Via Insorti 28/30 - 48018 FAENZA

Con autorizzazione ecclesiastica
e dell'Ordine

DIRETTORE RESPONSABILE

Prof. P. Vincenzo Cini

Fotocomposizione stampa
Poligrafici Luigi Parma S.p.A.
Bologna - Via Collamarini 23
Tel. (051) 53.12.14 3 linee

ABBONAMENTO

Italia: £ 2000
Estero: £ 4000

Gruppi e Chiesa

di p. LINO RUSCELLI

**La Chiesa, con i suoi gruppi impegnati,
rivive oggi le ansie e le speranze
delle prime piccole comunità cristiane**

Galati, Filippesi, Corinzi, sono solo tre dei tanti «gruppi» di Paolo di Tarso. Ne potremmo aggiungere altri di Pietro, di Giacomo o di Giovanni; ma non serve. Giova invece ricordare che i gruppi non sono estranei alla Chiesa. Possiamo anzi affermare che la Chiesa di oggi affonda le sue radici proprio in piccoli gruppi, polarizzati attorno al nome di Cristo, sorti ai piedi o ai margini della struttura religiosa giudaica, o tra il caos delirante delle grandi città, come Roma e Corinto.

Sono loro che ci hanno trasmesso il volto di Cristo, che non abbiamo mai potuto avere per via diretta, perché lo stesso Vangelo ci fa rivivere la sua immagine umana e divina, filtrata attraverso l'esperienza religiosa di queste prime comunità. Dapprima misconosciute, quando esse cominciarono ad apparire come una assurda sfida all'egoismo e alla potenza del mondo, si pensò che bastasse additarle al disprezzo comune o sottoporle al terrore della spada per farle scomparire. Invece lo Spirito del Signore, pur lasciandole disperse su terre diverse e lontane, le spinse a darsi la mano attraverso i continenti, facendole sentire «un cuor solo ed un'anima sola».

Così i piccoli gruppi diventarono un movimento inarrestabile, che si chiamò Cristianesimo, capace di animare o di travolgere le strutture sociali più svariate. Le piccole «chiese» diventarono «la Chiesa».

Gesù, nel suo messaggio, aveva messo in risalto due esigenze fondamentali dell'uomo: la libertà e l'unità.

Il bisogno di libertà impedisce all'uomo di adattarsi nel fatalismo o nel conformismo, e lo spinge a scoprire e a sviluppare le note caratteristiche della sua personalità. L'esigenza di unità o di comunione, invece, gli impedisce la fuga incontrollata verso l'individualismo, e lo sollecita a vivere e a godere l'esperienza dei rapporti umani, che gli derivano da una origine e da una meta comune. Apparentemente antitetiche, quando queste due esigenze sono conculcate, l'uomo è distrutto; quando invece sono favorite, si crea nell'uomo il giusto equilibrio di tutte le sue forze, rendendo possibile e inarrestabile il cammino verso la piena realizzazione di stesso.

Queste, penso, sono state le due componenti umane principali, che hanno collaborato con la grazia di Dio a dare vita alle prime comunità cristiane, in mezzo a una società civile sclerotizzata e corrotta.

Staccarsi dalle strutture religiose dell'Antico Testamento, senza per altro rifiutarne lo spirito di fondo che le aveva ispirate, e capovolgere gli schemi di una società con tendenza dominatrice, per godere la nuova realtà della figliolanza divina, era il passo più necessario. Vivere in comunione per sentirsi forti contro le strutture contestate, e ancor più godere di rapporti interper-

sonali autenticamente umani e cristiani, era il passo che veniva di conseguenza. In questo modo i piccoli gruppi cristiani, animati dallo spirito del loro maestro, riuscirono a spalancare nel mondo invecchiato del loro tempo una finestra su un orizzonte di nuove speranze.

Ma è facile che i nuovi virgulti assorbano, insieme alla nuova linfa, anche qualche microbo, sempre presente tra le zolle nelle quali affondano le proprie radici. Così non si tardò a constatare che anche nelle giovani comunità cristiane alcuni di coloro che avevano collaborato a svincolare i fratelli da strutture marce o inaridite, tentavano poi, coscientemente o no, di vincolarli a se stessi, sostituendosi alla persona di Cristo.

È Paolo stesso che prende nota con amarezza delle divisioni già sorte in una sua giovane comunità: «Io sono di Paolo! - E io di Apollo! - E io, invece, di Cefa! - Io, di Cristo! - Ma è stato forse smembrato il Cristo?» Ciò nonostante, Paolo non ha paura di fare sue le sottolineature del messaggio cristiano, che si richiama alle esigenze fondamentali, già espresse sopra, e che sono proprie anche degli uomini del suo tempo. Così, mentre si fa paladino dell'aspirazione a una comunione profonda, che pur vede già incrinata tra i suoi amici, rinnova con forza il richiamo alla libertà, conquista inviolabile di Cristo e di tutti i figli di Dio.

Paolo ha paura che i frutti della resurrezione di Gesù siano vanificati e l'entusiasmante ricerca per una vita nuova si arresti nella fusione di tutti in una massa amorfa. Esorta quindi tutti i fratelli a sentirsi membra dell'unico corpo, ma anche ad accogliere le diverse manifestazioni dello Spirito del Signore, che distribuisce i suoi doni a ciascuno come vuole, per il bene di tutti.

Dunque, fin dall'inizio, la Chiesa ha sofferto il duro confronto con la società, in seno alla quale è sorta, conoscendo contemporaneamente anche la dialettica, le tensioni e gli scontri all'interno delle sue piccole comunità.

Queste piccole comunità furono, fin dalla loro nascita, motivo di grande speranza per il fermento nuovo che recavano, ma anche motivo di ansia per tutte le inclinazioni latenti, sempre pronte ad attentare alla genuinità e alla freschezza del nuovo messaggio appena recepito.

Da allora è trascorso un lungo periodo storico, in cui la Chiesa è vissuta trincerata nella sua organizzazione per la difesa del «depositum fidei», ricevuto in eredità dai primi secoli di esperienza cristiana, alternando, a fasi di lotte drammatiche, periodi di serena ricerca.

Il periodo che stiamo vivendo noi è caratterizzato da un capovolgimento di valori sociali e culturali che ha turbato l'umanità.

Anche la Chiesa ne è scossa e la novità va forse cercata nel fatto che, mentre nei passati rivolgimenti essa veniva attaccata più dall'esterno che dall'interno e comunque poteva sempre confidare nella roccaforte della sua autorità, oggi la contestazione non le ha risparmiato all'interno nessun settore, compreso quello dell'autorità, e si è sentita attaccata non solo nella sua impostazione organizzativa, ma anche in quella dottrinale. Sono tornate violentemente alla ribalta le due esigenze fondamentali dell'uomo: libertà e comunione; due fiori che la sua troppo macchinosa organizzazione non ha lasciato sempre sbocciare come frutto del suo messaggio, che pure aveva continuato a proclamare.

Molti credenti hanno cominciato a dichiararsi condizionati nelle loro scelte di fede. È cominciata a serpeggiare la sensazione che, mentre la Chiesa si presentava all'esterno come un blocco monolitico, soffrisse all'interno di assenza di comunione nello stesso istante

in cui predicava il messaggio dell'amore. I rapporti interpersonali sono apparsi mortificati da troppi rapporti giuridici, mentre l'eccessivo individualismo presentava continuamente il rischio che l'esperienza religiosa rimanesse limitata nel chiuso della coscienza, precludendo a molti un rapporto veramente apostolico col mondo circostante. Ma tutto questo, prima ancora che potesse trasformarsi in accusa, era già una presa di coscienza della stessa Chiesa, che non tardò a impegnarsi, coi suoi documenti e coi suoi ministri, a un faticoso rinnovamento.

Gli uomini, tuttavia, continuano a sganciarsi dalla tutela del sacro, per intraprendere un cammino autonomo, e la tensione della vita sociale li orienta sempre più conscientemente verso la scelta del gruppo, come luogo della propria formazione, delle proprie scelte, del proprio crescere insieme.

Per queste medesime esigenze, penso, si è risvegliata in seno alla Chiesa la nostalgia delle prime piccole comunità, come mezzo per una presa di coscienza della fede e per un impegno di fraternità nella vera carità.

Non è mancato, e non manca, chi si è spinto troppo avanti, pensando che la Chiesa debba essere rifiutata in blocco per i suoi errori, come le vecchie strutture religiose furono rifiutate dai primi gruppi cristiani. Per uno spirito assetato di autenticità questo è l'errore più facile, ma anche l'errore più insidioso, che molte volte viene portato avanti addirittura in nome di Cristo.

Infatti tutta la struttura religiosa dell'Antico Testamento era in funzione di Cristo e della Chiesa: era giusto che l'antica lasciasse il posto alla nuova Chiesa, come il Battista lasciò il posto a Gesù. Cristo stesso aveva già ammonito i capi religiosi con le parole del salmo: «La pietra da voi scartata è diventata testata d'angolo». Ma non risulta nel piano di Dio che la Chiesa di Cristo debba lasciare il posto ad altre chiese, finché l'umanità non avrà preso posto nella celeste Gerusalemme, della quale essa è figura.

La stessa Chiesa, invece, sa molto bene che, essendo nello stesso tempo santa e peccatrice, deve continuamente rinnovarsi, per essere sempre più degna dello Sposo Celeste. È da Dio, quindi, ogni servizio che aiuta la Chiesa a rinnovarsi; ma chi pretende di arrivare a Cristo, rifiutando radicalmente la Chiesa, corre il rischio di smarrire la strada.

Sembra comunque che sia riecheggiato con particolare calore nel cuore di tanti credenti il messaggio della libertà dei figli di Dio e dell'unità tra i fratelli per mezzo della carità. Così, mentre l'uomo si sta organizzando nella sua conquistata autonomia dal sacro, la Chiesa si fa presente nelle sue nuove comunità, che tentano di riaganciare il sacro al profano e il profano a Dio.

Questi gruppi vivi, in cammino verso la maturità umana e religiosa, si assumono con coraggio quelli che sembrano gli impegni più urgenti dell'ora:

- Servire Dio senza dimenticare l'uomo e servire l'uomo senza staccarlo da Dio.
- Porre l'uomo prima della Chiesa, perché Gesù ha lasciato la Chiesa al servizio dell'uomo, per aiutarlo a realizzare se stesso nella libertà.
- Costruire la Chiesa nella carità, più che nell'uniformità.
- Aiutare la Chiesa a ricercare e a vivere l'unità con tutti gli uomini.

Con le piccole comunità è tornata ad affiorare la paura degli scismi, ma si è anche risvegliata la speranza di una nuova primavera.

Il nuovo Paolo, capo della Chiesa di oggi, riassume molto bene in se stesso le ansie e le speranze di Paolo di Tarso. Molte volte, infatti, vediamo le sue lacrime di dolore per imprudenti iniziative di rivolta mescolarsi con le sue lacrime di gioia per la coraggiosa testimonianza offerta da tanti giovani.

Molto spesso i suoi richiami all'unità sono alternati con accorate esortazioni ad accogliere le diverse manifestazioni dello Spirito del Signore, che, nelle parti più svariate del mondo, si fa sentire più che mai presente alla sua Chiesa. Quella stessa Chiesa che già, in un altro momento difficile, si sentì dire da Gregorio VII: «Cristo non ha detto: Io sono la tradizione; ma: Io sono la verità. Una tradizione, per quanto antica e diffusa, deve cedere il posto alla verità».

È sempre la stessa Chiesa che, ieri come oggi, sta ritrovando la forza di essere se stessa.

Lungo il corso dei secoli ha provato tante volte le sofferenze del martirio; oggi, col suo sforzo di rinnovamento, ripete nelle sue viscere le doglie del parto e già lascia trasparire un volto purificato, più degno di quel Gesù, che, nonostante tutto, il mondo e soprattutto i giovani stanno cercando.

Un nuovo stile di vita: il gruppo spontaneo

di p. CHERUBINO BIGI

**Questa nuova espressione di vita cristiana
esige, più che una facile condanna,
un esame sereno dei suoi contenuti**

È uno dei fenomeni significativi del nostro tempo: i giovani disattendono i nuclei familiari. A volte se ne staccano completamente; più spesso, finiscono per accettarli come luogo di parcheggio.

Li sostituiscono con nuclei di vita comunitaria, programmata da loro stessi, secondo contenuti più o meno omogenei e, in genere, di rottura nei confronti delle istituzioni tradizionali: famiglia, scuola, partiti, chiesa. Il più delle volte il motivo del «gruppo» è momentaneo e operativo; raggiunto lo scopo, il gruppo si sfascia, e ad ogni giovane non rimane che il proprio individualismo.

I riflessi di questo nuovo stile di vita sono spesso conturbanti e angosciosi per le famiglie. I genitori non si sentono più gli interlocutori, i confidenti e la guida dei loro figli. Sorge tra genitori e figli l'incomunicabilità di linguaggio e di valutazione riguardo ai problemi della vita quotidiana e, peggio, riguardo ai vasti e profondi problemi sociali, politici e religiosi.

Si arriva al limite della sopportazione: molti genitori preferiscono tacere, non esprimere più le loro convinzioni, piuttosto che venire derisi dai loro figli.

Dal canto loro, i figli soffrono la chiusura della famiglia, come un modello di vita antiquata ed egoista.

Come interpretare e cercare di risolvere concretamente questi problemi, miscuglio di luci e di ombre, di conflitti e di speranze?

Piuttosto che perdersi nella recriminazione e sospirare il bel tempo passato, è doveroso cercare di capire la scomoda situazione della crescita familiare. Mentre la famiglia è rivolta all'interno di se stessa, il giovane è proiettato all'esterno. La famiglia è impostata sul rapporto, ormai consolidato e accettato, dei genitori, che è divenuto sistema di vita e criterio di valutazione. L'abitudine quotidiana ha appianato tutto; esiste un incomprensibile discorso che lega i due genitori. Se i genitori tentano di avvicinarsi ai figli, partono

delle loro espressioni passate, dalla loro interpretazione della famiglia, dalla loro visione della vita, ritenuta da essi come definitiva e inalterabile. E ai figli propinano una serie di massime o di precetti, che essi non riescono subito a comprendere: non ne comprendono né l'origine, né il significato.

Sarebbe doveroso, invece, che i genitori facessero proprie le esperienze che i loro figli stanno vivendo, che avessero il coraggio e l'onestà di lasciarsi mettere in discussione dai figli, che si lasciassero permeare dalla realtà nuova che i figli portano. È solo nella realtà vissuta responsabilmente del rapporto affettivo che i figli, non solo riescono a sentire quei valori profondi che uniscono i loro genitori, ma possono anche interpretare ciò che i genitori cercano di trasmettere a loro.

Analoghi problemi sorgono per il moltiplicarsi dei «gruppi spontanei» nei confronti della tradizione religiosa.

Nella prassi della loro fede, i giovani contestano il dualismo di clero che insegna e di fedeli che ubbidiscono. La fede religiosa è, per essi, un'esperienza di gruppo: un gruppo che discute insieme, che prega insieme, che verifica insieme la coerenza e la fertilità pratica delle scelte religiose. Il sacerdote, che il gruppo spontaneo accoglie nella comunità di vita, non rappresenta tanto la chiesa gerarchica, ma vale come persona prestigiosa, che incarna un modello religioso e umano che affascina, e può anche fanatizzare la generosa dedizione all'idea, caratteristica dell'età giovanile.

Il rischio evidente di queste nuove espressioni religiose, più che il rifiuto comodo e la condanna, esige e impone un esame sereno delle responsabilità della formazione religiosa.

Un certo stile borghese, nella tradizione religiosa, non di rado ha ridotto il cristianesimo alla Messa della domenica e al ricorso a Dio come all'onnipotente «tappabuchi».



La formazione catechistica è veramente impegnata, quasi esclusivamente, quale preparazione ai Sacramenti. Dopo, si riduce spesso alla sola informazione e aggiornamento.

Ma i giovani che si pongono il problema religioso esigono, oggi, ben altro! Vogliono la risposta ai grossi interrogativi che investono le scelte religiose in rapporto ai valori umani.

La loro attenzione è direttamente rivolta a Gesù Cristo, a quanto Lui ha fatto e detto; solo indirettamente i giovani s'interessano alle tradizioni.

Se si vogliono cogliere le esigenze profonde dei giovani e rispondere alle domande più vere che essi pongono, piuttosto che diffidare in partenza dei gruppi religiosi spontanei, bisogna cercare di orientare il gruppo; stimolare la promozione di gruppi che diano la possibilità ad ogni giovane di realizzare se stesso; di gruppi dove ciascuno accetta di essere posto in discussione dall'altro, che sollecitano all'impegno e alla disponibilità, che fanno sentire a ciascuno le proprie responsabilità.

Ma ci si deve guardare dal prefabbricare in partenza la vita e le strutture del gruppo. Sono i giovani che creano le strutture di cui hanno bisogno, magari mutandole subito dopo. Ciò che importa è che essi riescano a introdurre la parola di Gesù nel loro stare insieme e ad interpretare, con questa verifica, la realtà quotidiana.

Al sacerdote spetta il compito, non facile, di cogliere le loro esigenze, di sollecitare le risposte, quando tardano ad esprimersi, ad essere pienamente disponibile perché ogni giovane, che si sente chiamato dal Cristo, sappia rispondere alla propria vocazione.

Unirsi in gruppo

di FRANCO TRALLI

Analisi di una tendenza giovanile.

Note di uno psicologo

L'uomo dell'antichità classica portava in se stesso il centro di gravità del suo volere: era misura di se stesso e misura delle cose.

L'uomo gotico portava in sé l'impeto faustiano: l'impulso ad uscire da sé, ad elevarsi e a salire: non trovando più, dentro, un proprio punto di equilibrio.

Da pietra d'edificio, l'uomo diventava pietra distaccata e vivificata da impulsi, forze e nostalgie. Nascevano così i grandi movimenti moderni del Rinascimento, dell'Umanesimo, della Riforma ecc., i quali, a poco a poco - in contrapposizione alla forma e ai legami che un tempo vincolavano il pensiero - sfociarono nel razionalismo (XVIII secolo), nel materialismo (XIX secolo) e nel relativismo (XX secolo).

L'antica statua dell'uomo, modellata perfettamente, senza occhi e senza sguardo, si è andata trasformando in dinamico uomo moderno e individuale, che tende a tutte le altezze e a tutte le vastità. Un uomo dai desideri sconfinati. Il Rinascimento lo rese libero nei costumi, l'Umanesimo lo rese libero nello spirito, la Riforma lo rese libero nella coscienza; il Razionalismo lo liberò dai dogmi, il materialismo lo liberò dai freni degli istinti primitivi, il Relativismo, infine, lo liberò da qualsiasi vincolo sino all'etica «senza moralità». In questo modo, l'uomo individualistico è stato trasformato in un uomo libero, fuori da ogni palazzo e da ogni duomo. Non sta, cioè, né su di un terreno consacrato, né su di un alto piedistallo: è sulla nuda terra e si regge esclusivamente sui propri piedi. Ma è anche esposto alle influenze di tutti i climi.

L'UOMO AUTONOMO

Attraverso i secoli, quindi, si è formato un importante tipo di uomo individualistico: l'uomo autonomo, il cui organo legislativo ha sede nella sua propria ragione ed il cui organo esecutivo trova luogo nella sua libera volontà.

È da notare, però, che l'autonomo sente e sperimenta che in teoria si può parlare di autonomia, ma che nella realtà vi è una quantità indefinibile di antinomie, di contrasti e di conflitti.

Tenta perciò di liberarsene in vari modi: a) - con una risoluzione *statica*, entro un dogmatismo etico, attenendosi a principi ben determinati; b) - con una risoluzione *dinamica*, attraverso una certa drammaticità della vita vissuta e chiamando a raccolta azioni eroide e talvolta tragicomiche; c) - con una risoluzione *mistica*, cercando di «visionizzare» la propria ricerca; d) - con una risoluzione *anarchica*, facendo un'apoteosi di se stesso (autoteosi) e considerando le proprie affermazioni come assolute. Sino al superuomo Zarathustra (Nietzsche).

Qualunque sia la sua scelta, l'uomo autonomo si accorge ben presto di essere nel mondo, quello stesso nel quale vivono ed operano altri uomini autonomi. E poiché anche nel più perfetto individualista spuntano nastri estranei che possono trasformarsi in desideri da cui scoccano frecce più o meno avvelenate, il principio «rimani fedele a te stesso» comincia ad avvertire qualche cedimento sintomatico. Ciascuno sa, per propria personale esperienza, come di fatto si suole rimanere ben poco fedeli a noi stessi.

Non appena incomincia, anche se a malincuore, ad ammettere la propria instabilità, l'uomo diventa furioso e risentito. La sua campana sommersa comincia a battere strani rintocchi. Diventa subito di opposizione, in preda allo squilibrio, spesso in balia della violenza. Fa la voce grossa. Oppure può diventare talmente scoraggiato da sentirsi piccolo e spinto alla ricerca.

SOLITUDINE E GRUPPO

Essere all'opposizione (fare la voce grossa) o scoraggiarsi (sentirsi piccolo, darsi alla ricerca) sono entrambi atteggiamenti di un uomo insicuro. Dopo il vaglio di più soluzioni, opta spesso per la rinuncia alla propria autonomia-individualità e cerca negli altri (il gruppo) un appagamento temporaneo ed una breve affermazione che possano in qualche modo sostituirsi alla consapevolezza della sua instabilità o insicurezza.

Da quell'istante l'individuo rinuncia alla sua autonomia e con diversi abiti

(moderatore, tecnico, capo, sommovitore, rivoluzionario, attivista ecc.) dà avvio alla corsa verso la «scala d'oro» che crede indispensabile per riconquistare le sua autonomia primitiva.

La «scala d'oro» altro non è che un periodo limitato dello sviluppo o della stasi di un individuo, generalmente tra i venti e trent'anni. L'alto sviluppo tecnologico, e il conseguente incremento per la ricerca pedagogica/sociologica/umana, unito all'universale benessere, fa sì che il periodo della scala d'oro venga a collocarsi poco dopo la pubertà o, genericamente, intorno ai 15/19 anni.

Tenendo presente che questa nuova zona-età della scala d'oro ha una nuova configurazione, sia per la diversa ricezione emotiva (derivante dalla giovane età degli individui), sia per il diverso clima permissivo di questo nostro tempo, e che è comunque una via d'uscita, ne deriva la sua appetibilità presso i giovani, anzi la sua insostituibilità come contraccettivo alla debolezza o come appoggio per una critica all'autorità (sostituirsi ad essa) o come strumento segreto di autoaffermazione nel tempo (c'ero anch'io).

Tendere al gruppo diviene poi un distintivo di valore e una discriminante che surroga la perdita di individualità. Tanto è vero che essere in un gruppo, e non in un altro, comporta poi tutta una concatenazione di atteggiamenti: di attacchi, di sfide, di difese, di proposte, che sono plausibili e accettabili solo da parte di quel dato gruppo.

A questo punto, ritengo di dover sottolineare che mi astengo da valutazioni morali, religiose, sociali, specifiche circa la tendenza al gruppo: perché desidero proseguire con un discorso non fazioso e che comunque mi permetta di non accennare a varie sublimazioni che, altrimenti, mi spingerebbero a sollecitazioni indefinibili. Mi preme maggiormente un discorso generale.

Il gruppo è anche un segno di rinuncia ad una parte degli affetti della famiglia e un nuovo gioco all'autonomia nei confronti della stessa comunità familiare. Dire poi che unirsi per agire è una tendenza non nuova ma più perfezionata nel ventesimo secolo, non è una rivelazione. È infatti noto a tutti che, riferite anche solo all'Italia, le maggiori iniziative sono sorte in questo secolo.

Con molte probabilità, gli «anni ottanta» vedranno l'affievolirsi della tendenza al gruppo (massa eterogenea) e daranno spazio all'equipe, che non è un gruppo di tecnici ma un'azione collaborativa di tecnici/individuo.

IL GRUPPO E IL CAPO

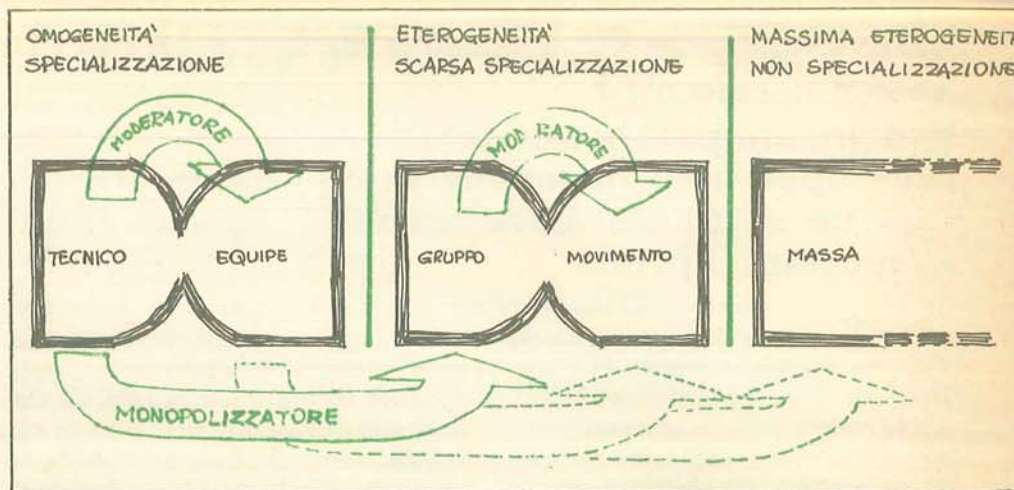
Il gruppo è formato da persone ritenute di pari grado, simile capacità, uguale potenzialità operativa. In verità, «siamo tutti uguali» è una benigna menzogna che serve a cementare tanti piccoli aspiranti alla sedia più alta. «Tendiamo tutti allo stesso fine» è un'altra benevola ipocrisia che catalizza individui caratteriologicamente disparati e spesso antitetici, anche se una pur labile sostanza comune circola fra tutti gli adepti (spirito di gruppo, verità conquistata...) e in qualche modo serve al fine comune.

È però indubitabile che nessun insieme può avere spazio, se dall'esterno o dall'interno non viene riconosciuto un capo che sia il recipiente di ogni responsabilità (perché i componenti del gruppo tendono alla non-responsabilità).

Ma il gruppo, come dicevo, è formato - anche inconsciamente - di tanti aspiranti alla sedia più alta. Per cui il capo, riconosciuto indispensabile, dovrà essere attivo ma solo per quel tanto che basti alla sua funzione e non più di quanto gli sia permesso da tutti, al fine di non far pesare che *vuole fare il capo*; altrimenti verrebbe ripudiato, perché sarebbe chiara la reincarnazione di quell'autorità che, in vario modo e con motivazioni che si innervano in più parti, il gruppo desidera minare o almeno porre in dubbio.

Sarà così ammesso soltanto un *capo dietro la tenda*, desiderato come portavoce e non come monopolizzatore di potere. Tale capo può essere riconosciuto perché sorto spontaneamente, oppure può essere apertamente eletto. Nel primo caso, solitamente, si tratta di un individuo che fa la voce grossa e che ha facilità di promessa (ma spesso disposto ad abbandonare lo stesso gruppo per fondarne un altro più omogeneo e più sottomesso); nel secondo caso, eletto apertamente dalla comunità, si tratta, con più alta percentualità, di individui dotati di notevoli capacità tattico-diplomatiche o di debolezze ben amministrare. Solo in questo secondo caso si ha il capo sfruttato nel tempo e veramente utile al gruppo, appunto perché è un surrogato di autorità facilmente corruttibile (soddisfazione sotterranea nella critica all'autorità) e che permette vari modi di scalata e affermazione.

Molti gruppi, molte iniziative e molti movimenti si sono sgretolati proprio perché capi deboli, con la loro permissività, avallavano mozioni che erano, in realtà, ben ammantati tentativi di sabotaggio contro il gruppo.



E nel gruppo i sabotaggi di varia natura sono molto più numerosi di quanto non trapeli. Infatti: lo stesso atteggiamento e la stessa terminologia che vengono usati nei confronti dell'esterno (io posso giudicare, criticare, contestare), vengono poi utilizzati, individuo contro individuo, per la difesa della zona e del prestigio personali.

TECNICO, GRUPPO, MASSA.

La permanenza del giovane nel gruppo è la migliore scuola di relazioni umane, sia di segno positivo che negativo: nel gruppo il giovane apprende la giostratura delle emozioni e l'utilizzazione dei tempi d'attacco, organizza le sue capacità e strumentalizza quelle degli altri; propone le sue idee come già proposte dall'intero gruppo e, perché siano accettate, è disposto a concedere quel minimo che serve ad accattivarsi la comprensione dei contrapposti; sa quando tacere e quando insistere; se sostenuto da una scelta religiosa o da un'idea filosofica, è disposto anche a sacrificarsi.

Il gruppo tuttavia è continuamente in pericolo. Essendo cioè una eterogeneità di persone con scarsa specializzazione, nascerà spontanea l'esigenza di una o più consultazioni, presso specialisti di vari settori, per problemi che richiederanno immediate soluzioni: il gruppo ricorrerà cioè ad una equipe di tecnici. Da quel preciso istante la vita del gruppo subirà un radicale mutamento: o sarà manipolato (diventando esso stesso equipe) o si trasformerà in movimento (diventando ancora più liquido e vago).

Se l'equipe sarà controllabile dall'esterno, e circoscrivibile con interessi simili a quelli del gruppo, il gruppo stes-

so potrà avere vita lunga, anche se modificata; se invece l'equipe avrà scopi o intenzioni di sfruttabilità, tale gruppo si scioglierà, diventando una massa eterogenea di falliti e di frustrati.

Per completezza, se il gruppo ha già in sé un tecnico, o nel movimento esiste già un'equipe (tecnici), il tecnico e l'equipe potranno avere facile apertura ad azioni monopolizzatrici. Per cui: il gruppo, che sorge come unione per lo più di insicuri, al fine di procedere ad una azione comune (l'unione fa la forza?), viene ad essere minato dall'interno e serve, in pratica, soltanto ad un tecnico o ad un'equipe per il raggiungimento del loro vero e segreto scopo.

PER CONCLUDERE

Sarebbe inutile negare al gruppo, oltre le possibili speculazioni degli adepti, un reale contributo al chiarimento delle idee e una innegabile azione - anche se contenuta - nel movimento e nella massa (politica, religiosa, economica ecc.), ma mi pare una tendenza che sta per affievolirsi; anche se da più parti si tende a sostenere il contrario, perché l'idea di gruppo sia maggiormente sfruttabile.

Credo infatti che, per la sua natura semieterogenea, non vi sia più molto posto negli anni ottanta e che i tempi siano più che maturi per fare spazio al tecnico e all'equipe (omogeneità specialistica), accordando loro spazio e tempo per ogni problema.

Perché questi nostri sono tempi di alta specializzazione che sempre meno concede all'improvvisazione e ai tentativi, alla spontaneità ed alla fantasia.

Gruppi e parrocchia

di don GIUSEPPE NICOLINI

Il momento più significativo del gruppo nella parrocchia è quello in cui ci si trova insieme a «spezzare il pane»

«Gruppo» è una di quelle parole che non sembra abbiano bisogno di spiegazione.

Ma è proprio dai concetti troppo «facili» che dobbiamo guardarci: si rischia di intendere dei «prefabbricati», in cui gli uomini perdono la loro identità per diventare delle creature generate «paternalisticamente» dagli altri.

«Fare gruppo» deve essere una scelta che parte da basi ben chiare sul piano dei principi; una scelta che presuppone un confronto nell'azione.

Se questo è valido per qualsiasi tipo di «associazionismo», diventa poi «vitale» sul piano della vita della parrocchia e, in genere, della Chiesa. Quali sono le basi bibliche e quali i settori di azione di un gruppo di Chiesa?

UNO SGUARDO ALLA BIBBIA

Il libro della Genesi pone le premesse della socialità in Adamo ed Eva, che hanno vissuto la loro storia di ricerca reciproca e di aiuto nel bene e nel male.

Il peccato originale, al di là della sua entità teologica, è stato il campanello di allarme per tutto ciò che di negativo la vita «a più» può portare.

Nonostante tutto, Dio ha voluto che gli uomini continuassero a cercarsi.

Ci sarà sempre chi collaborerà con Noè per la salvezza e chi collaborerà per la costruzione della Torre di Babele, quindi per la confusione.

I primi undici capitoli della Genesi sono una sintesi di ciò che può capitare agli uomini che si ritrovano a vivere insieme e, nonostante tutto, Dio vuole che gli uomini continuino a cercarsi: la vita e la storia nascono sempre dai confronti reciproci.

Occorre però che ogni singolo sia disposto, come Adamo, a perdere la sua costola per dare vita all'altro, e disposto, come Eva, ad accettare la costola dell'altro per poter vivere insieme.

Ma poiché il confronto fra gli uomini sarebbe diventato sterile, Dio ha accettato di fare comunità con loro, prima con la sua Parola e poi con suo Figlio.

E se la Parola di Dio rivolta ad Adamo e ad Eva li aveva fatti trovare nudi, e quindi incapaci di creatività, la tensione verso Cristo del V.T. e poi la sua venuta hanno ridonato agli uomini la capacità di rivolgersi a Dio col nome di Padre e di riscoprire tutta la creatività del fatto di essere fratelli.

Credo che sia proprio qui la ragione che può dar vita e tenere in vita un gruppo: siamo generati e quindi figli di uno stesso Padre; dobbiamo riscoprirci fratelli per la vita e per il Battesimo; dobbiamo riscoprire che il posto dell'uomo è quello di essere «creato in comunità».

Mi viene da pensare che cosa c'entri tutto questo con il discorso di un gruppo parrocchiale.

Ma, pensandoci bene un gruppo parrocchiale non è un'eccezione, un qualcosa di diverso dagli altri gruppi: sono uomini che si incontrano, sono cristiani che hanno momenti comuni, soprattutto nell'Eucarestia.

Il grande gruppo della parrocchia è quello che si trova insieme a «spezzare il pane»: tutti gli altri momenti non possono essere che una fisionomia specifica della Messa, quando si scopre che dev'essere celebrata in ogni azione della vita.

CENNI SULLE BASI OPERATIVE DEI GRUPPI DI CHIESA

Sono le basi operative che qualificano i singoli gruppi a livello di parrocchia: non è necessario l'età, la mentalità, la simpatia o l'amicizia.

Anche queste hanno il loro peso ma come conseguenze d'azioni, non come premessa.

Ma è proprio sulle basi operative di un gruppo di Chiesa che nascono gli equivoci e la sterilità di una vita associativa «verniciata» di cristianesimo.

È qui che si rischiano le «chiusure» e si creano «gli altri» e i lontani.

Non è cosa ovvia, come spesso si vuol credere, che il cristiano sia capace di vivere in mezzo agli altri, soprattutto se



gli altri non sono cristiani.

Io credo che i gruppi di Chiesa nell'ambito di un paese, non dico di una parrocchia perché di solito è un nome che restringe lo spazio, dovrebbe avere come momenti loro specifici solo l'aspetto «sacramentale» della vita, come l'Eucarestia, la preghiera, l'approfondimento della parola di Dio; ma il resto andrebbe condiviso con gli altri.

Siamo persone inserite in un contesto sociale e politico e non possiamo accontentarci di un discorso da portare avanti da soli per non «contaminarci». Occorre pensare che, se noi abbiamo il sacramento del Battesimo che ci fa figli di Dio, tutti gli altri, anche se avessero rifiutato il Battesimo o non lo avessero ricevuto, hanno il «sacramento» della vita che li rende nostri fratelli.

Credo allora che nell'ambito di un paese, se si esclude il momento sacramentale, non si possa più parlare di gruppi dove tutti sono cristiani: sarebbe un vivere al di fuori dei «segni dei



Gruppi e scuola

di p. MARINO CINI

L'attività di gruppo nella scuola di una società pluralistica come la nostra è il mezzo più adatto per la formazione della personalità

Il sistema del lavoro «per gruppi» non è nuovo nella scuola. Già alla fine del secolo scorso acquistò attualità, in seguito al successo dei principi della scuola attiva, applicati prima a discipline puramente manuali, poi a poco a poco agli altri insegnamenti. Il metodo nacque non per un'esigenza educativa, ma per la necessità di non disporre di un numero sufficiente di educatori.

Un sistema analogo era già stato adottato nel 1599 nella «Ratio studiorum» della Compagnia di Gesù, diventando la base di tutta l'organizzazione scolastica dei primi collegi dell'Ordine. In questi collegi, le classi erano divise in «decurie» di dieci alunni, nelle quali ogni alunno era affiancato da un compagno in funzione di «aemulus» (o contraddittore): con la discussione, lo studio era reso più vivo e attraente.

Anche il francescano svizzero padre G. Girard volle applicare, nel 1816, nella sua «Scuola francese» di Friburgo, il metodo del «mutuo insegnamento», un sistema nel quale gli alunni si iniziavano «reciprocamente» e «per tappe» alle diverse materie.

Un interesse specifico per i gruppi, come metodo di studio, si sviluppò intorno agli anni '20. Già nei lavori di Tarde e Le Bon, nelle ricerche di Ross, Cooley e Simmel, negli interessamenti di Mc Dougall, Watson e Allport, si trovano gli elementi costitutivi di una «teoria dei gruppi sociali», che ebbe determinati sviluppi con Moreno, Lewin e la Klein. Sorsero poi i laboratori della Parkhurst; i gruppi liberi e quelli obbligatori del piano Winnetka e i gruppi di lavoro della scuola sperimentale di Jena, diretta dal Peterson. In tempi più recenti, la conoscenza dei principi del metodo Cousinet ha favorito la diffusione del lavoro di gruppo nell'attività scolastica anche in Italia. Oggi sono ben pochi gli insegnanti che non vantano esperienze del lavoro di gruppo, realizzato almeno in qualche attività. Molto pochi, però, ne hanno scoperto veramente la grande portata educativa.

Gli insegnanti sono portati a considerare in genere l'utilità del lavoro di gruppo come tecnica, per meglio portare avanti le cosiddette «ricerche», attraverso discussioni, interviste, disegni, relazioni, ecc. Spesso sfuggono i veri aspetti educativi. Il lavoro di gruppo, invece, non è soltanto una tecnica didattica, ma è soprattutto uno strumento per lo sviluppo della personalità in ogni suo aspetto.

Punto cruciale per il destino del lavoro di gruppo nella scuola è il momento della formazione delle classi, che dovrebbe essere fatta in corrispondenza del diverso atteggiarsi della società: la classe dovrebbe essere una mini-società. Troppe volte, invece, le classi sono costituite a caso, o si formano per polarizzazione del ceto sociale, o secondo il luogo di residenza, il livello intellettuale. Esistono fanciulli che si trovano in difficoltà perché frustrati negli affetti primari: per essi il loro giusto inserimento nel gruppo scolastico è l'unica ancora di salvezza. È noto, infatti, che il rapporto sociale fra gli adolescenti si basa più su una carica affettiva che su un legame razionale.

Se la socialità è una qualità intrinseca della natura umana, se cioè la disposizione verso gli altri è spontanea, è compito della scuola guidare i ragazzi al superamento di questo stadio iniziale, legato primieramente alla sfera affettiva, perché diventi - a livello razionale - una capacità di operare in forma responsabile nell'organizzazione dell'intera società. Per questo l'abitudine a vivere insieme, già promossa nella scuola primaria, deve diventare - soprattutto nella scuola media - avviamento a una più ampia e matura convivenza sociale.

Altro fine educativo del lavoro di gruppo è la collaborazione, attraverso l'integrazione degli interessi. A chi teme il pericolo dell'appiattimento della personalità giovanile in questo tipo d'organizzazione scolastica, si può far osservare che l'orientamento come fatto educativo si realizza proprio nelle espe-

tempi», uno sterile «narcisismo» dettata dalla paura o dalla sfiducia negli altri.

Di solito «si crea» nella diversità, mai nell'uguaglianza. Ecco allora che, più che parlare di gruppi parrocchiali, sarebbe meglio parlare di «centri di interesse», nei quali i cristiani, insieme a chi non è cristiano, portano il loro valido contributo. Per riuscire a fare questo, occorre che noi cristiani scendiamo dal piedistallo e ci riscopriamo più disponibili: cioè non coloro che costruiscono il mondo nonostante gli altri, ma con gli altri.

Occorre che siamo di idee più aperte e lasciamo più spazio alla persona, che crediamo di più al valore delle diversità reciproche e siamo più pronti ad accettarle.

Ma per essere aperti con gli altri, dobbiamo essere aperti all'interno della Chiesa, per non scambiarla come la «fabbrica della verità», in cui ci sono industriali e operai.

rienze comunitarie. Attraverso i processi di socializzazione che si stabiliscono all'interno del gruppo, si verifica infatti in modo ottimale, l'evoluzione degli interessi dei ragazzi, da quelli primari (moto, comunicazione, gioco) a quelli culturali.

Nella continuità e regolarità dei rapporti col gruppo, si attua inoltre la specificazione e lo sviluppo delle attitudini mentali (percettive, verbali, numeriche), le quali altro non sono che aspetti qualificativi dell'intero sviluppo della personalità. Gli alunni, attraverso il lavoro di gruppo, scoprono facilmente anche quell'esigenza d'ordine che sperimentano ogni momento, e s'abituano a trasformarla via via in norme precise. L'organizzazione interna è così una conquista personale, un modo di crescere, e pertanto un efficace momento educativo.

Nel lavoro di gruppo, sia che si tratti di osservazioni di oggetti, di ricerche o dell'analisi di fonti di scritte, ognuno dei componenti il gruppo percepisce le varie conoscenze in modo diverso. In tal modo, il ragazzo scopre l'altro, nella maniera diversa di essere, di operare e di pensare. Ha, cioè, la possibilità di confrontare prospettive diverse, modi diversi di vedere il reale e di intenderlo, e, accostando opinioni diverse, impara a riconoscere quelle false da quelle vere, quelle frettolose da quelle obiettive: realizza così il sapere «in senso critico» ed autentico, conseguendo l'educazione sociale più vera.

Il lavoro scolastico di gruppo, quindi, non appiattisce la personalità degli alunni; anzi, la stimola, perché ogni componente, dopo il naturale disorientamento iniziale, tende a prendere il suo posto, ad assumere il ruolo più adatto nella dinamica del gruppo. La stessa distribuzione dei compiti, operata spontaneamente o attraverso l'opera dei leaders, è una forma di individualizzazione facilmente avvertita e realizzata dagli alunni. L'insegnamento «individualizzato», in tal caso - da molti ritenuto il toccasana di tante situazioni anormali - sarebbe una vera forma di diseducazione. Individualizzazione e socializzazione, invece, nel lavoro di gruppo si potenziano reciprocamente.

Anche sotto l'aspetto dei contenuti religiosi, è importante guidare gli alunni a scoprire che l'inserimento nella vita sociale è voluto da Dio, ed è collegato a tutto l'impegno di crescita e di maturazione della personalità umana: la crescita personale, infatti, si compie in stretto collegamento con la crescita de-



gli altri. L'uomo non può raggiungere il suo perfezionamento fuori dal rapporto sociale. Egli cresce e si sviluppa «camminando insieme» agli altri: si stabilisce così un rapporto di reciproca integrazione. È molto interessante far scoprire la realtà di questo rapporto, partendo da tanti aspetti essenziali della vita quotidiana. Cibi, vestiti, cultura, scuola, divertimento, mezzi di comunicazione sociale, servizi pubblici, tutto questo comporta l'impegno di milioni di persone che lavorano per produrre beni, da mettere a disposizione degli altri. La vita di ciascuno non sarebbe possibile senza un continuo intreccio di collaborazione e di aiuto.

È Dio che vuole che l'umanità cresca e si sviluppi attraverso un impegno di solidarietà. Ma che cosa impedisce alla naturale socialità di esprimersi sempre? Perché si riscontrano tante forme di ingiustizia, di soprusi, di sfruttamento? È la mancanza di rispetto verso gli altri che turba la vita della comunità e rende difficili o incompatibili la rivendicazione dei propri diritti con l'adempimento dei propri doveri. Il problema non si risolve nel fare l'elenco di ciò che gli altri debbono fare, ma con la capacità di comprendere ciò che noi dobbiamo fare.

Certo, si debbono denunciare tutte le forme di sfruttamento e di oppressione. Ma, per condurre avanti un impegno al servizio degli altri, è necessario superare ogni atteggiamento di egoistico isolamento e aprirsi alla dedizione e ai sacrifici che ne derivano. L'amore cristiano del prossimo oggi significa servizio per gli altri nella convivenza comune. Con l'attuale sviluppo della vita associata, si sta più insieme, si dialoga, si

collabora a tutti i livelli. Ma la socialità non può reggersi soltanto su un'unione di forze, dettata dall'interesse di ciascuno. Una società retta dal tornaconto individuale o di gruppo è una società non «a misura d'uomo», nè a misura di Dio: le crescenti tensioni tra gruppi economici e sociali lo dimostrano chiaramente.

Bisogna che il giovane scopra la perenne attualità del paradosso evangelico: non vi è crescita personale e comunitaria, se non ci si incammina decisamente sulla via del servizio degli altri. Nella relazione con gli altri, l'uomo non si disperde, non s'impoverisce. Per salvare la propria vita, bisogna evangelicamente perderla; per assaporare la gioia piena, bisogna saper donare.

È in discussione, fra gli studiosi, a quale età i ragazzi siano effettivamente capaci di costituirsi in gruppo, ma la preadolescenza rimane certamente l'età più propizia. Concluso il ciclo della scuola media, quando la vita del ragazzo si dovrebbe porre in termini di maggior partecipazione e di più acuto senso del proprio apporto ai vari problemi della vita della comunità, si avverte una graduale diminuzione dell'incidenza educativa delle strutture scolastiche. La scuola allora perde il primato, quella specie di monopolio, che aveva nel processo educativo. Ma a chi passa l'eredità della funzione educativa fino allora svolta dalla scuola? Quali sono gli strumenti e i canali nuovi, in cui essa si realizza?

A questi interrogativi si può rispondere che almeno tre sono i grandi canali, dai quali - di fatto - viene esercitato, a cominciare da una certa età, il compi-



to di avviare le scelte coscienti di valore o forme di vita che sono il risultato del processo educativo; e cioè: 1) l'associazionismo, nelle sue varie manifestazioni ed espressioni (ricreative, turistiche, sportive ecc.); 2) gli strumenti e i mezzi di comunicazione sociale, soprattutto quelli caratterizzati dalle immagini (stampa, radio, cinema, teatro, televisione, ecc); 3) l'educazione degli adulti, nel tempo libero.

Parlando di gruppi, interessa soprattutto l'«associazionismo», che è la tendenza ad operare per strutture intermedie nello spazio tra i gruppi familiari e le grandi formazioni socio-politiche. Quando esce dal gruppo familiare, che ha una funzione specifica sul piano della continuità dei contenuti ideali, il giovane di fronte alle grandi strutture sociali, avverte il bisogno di difendersi e di proteggersi. Nella complessa e molteplice articolazione della società, egli si colloca tra il mondo degli adulti e il mondo dei fanciulli. Non entra ancora nel quadro degli interessi costituiti, definiti e raggruppati, che rappresentano il tipico mondo degli adulti, ma è già affacciato, o meglio, è proteso verso questo, nell'ansia di conoscerlo, soprattutto in virtù del suo dinamismo e della sua disponibilità.

Il mondo giovanile è perciò un mondo aperto, non ancora circoscritto dal fatale richiamo dei gruppi e degli ambienti con interessi precostituiti. È un mondo, sotto certi aspetti, molto più omogeneo della società degli adulti, la quale invece opera per gruppi ben definiti da differenziazioni di ordine ideologico, sociale, economico, ambientale. Quella dei giovani è una società che in-

tende affermarsi attraverso esperienze proprie, con libertà di scelte, e non vuole costituire il «vivaio» nel quale gli adulti creano riserve per il ricambio.

In questa fase dello sviluppo giovanile il lavoro di gruppo - anche a livello scolastico - rimane solo uno strumento tecnico di lavoro, mentre i contenuti hanno esiti del tutto imprevedibili. Nella difficoltà di esprimersi e di operare in modi autonomi e disinteressati nel confronto della società degli adulti, i giovani si collocano il più delle volte in posizione di polemica, imperniata nel cosiddetto «conflitto di generazioni»: un tentativo, per lo più sterile, di risolvere il problema delle proprie preferenze in termini negativi o di rivolta. Questo contrasto, provocato e innaturale, si fonda sul legittimo desiderio dei giovani di battere strade nuove e autonome, attraverso i modi tipici della loro età, modi che non sono operativi, ma prevalentemente esplorativi.

Affrontare quindi il problema del gruppo giovanile vuol dire soprattutto precisarne le dimensioni storiche, sociali, culturali e spirituali, nel quadro delle funzioni e dei limiti che gli sono propri. L'uomo non nasce adulto; l'età giovanile è quel tempo di affascinante rischio che consente l'esperienza disinteressata e suggestiva dei valori esemplari di sempre (valori essenziali e perenni), in alternativa coi valori contingenti e ipotetici (variabili e soggetti al collaudo del tempo).

Oggi l'associazionismo opera in una società tendente al tipo democratico, che nel nostro paese va ormai affermandosi. Questa graduale e spesso difficile trasformazione non avrebbe senso

nè sbocco senza l'apporto derivante dal gruppo dei giovani, che trovano, nell'unità della società giovanile, il senso del pluralismo democratico.

I giovani di oggi sentono di vivere in una società di uomini liberi e uguali, in cui il ricambio e la circolazione delle idee non sono ostacolati o impediti né da pregiudizi di classi, né da privilegi sociali, né da autoritarismi. La coscienza di essere giovani in una società pluralistica consente loro di scoprire i valori della libertà e il responsabile esercizio dello spirito critico: consente di pensare e di agire come società capace di superare le tentazioni di rottura, stimolando la collaborazione, in termini di dialogo e di partecipazione. L'autonomia che la società giovanile rivendica diventa così non più un problema, di concessioni reciproche, di compromessi e di possibili ricatti, ma un'operazione che si attua nel segno di ideali comuni, condivisi e realizzati ciascuno al proprio livello.

Finora gli studi sul mondo giovanile hanno interessato prevalentemente in una prospettiva psicologica e pedagogica: in definitiva, si è guardato ai giovani come figli e come alunni. Esiste però - anche a livello di scuola - un altro aspetto del mondo giovanile, costituito da tutto quell'insieme di movimenti e di attività che nascono ed operano per spontanea iniziativa dei giovani: c'è il fenomeno dell'associazionismo giovanile, dei gruppi e delle altre mille forme del «restare insieme» dei giovani.

Si vengono così delineando due facce nel mondo giovanile: la prima, data da tutto l'insieme delle istituzioni promosse dagli adulti a servizio della gioventù (esempio tipico, la scuola), in cui prevale l'iniziativa e la responsabilità degli adulti; la seconda, quella sopraccennata e nella quale è quasi totale l'iniziativa e la responsabilità dei giovani, che si manifesta come tipico strumento in mano loro, per concorrere personalmente e responsabilmente al loro crescere e diventare uomini.

L'associazionismo giovanile non è quindi da considerarsi soltanto un aspetto interessante di una società in trasformazione, ma è anche - e soprattutto - un momento insostituibile per l'autoformazione della personalità.

Crisi e prospettive

di EUGENIO MELANDRI

Nella molteplice realtà giovanile dei nostri giorni, dobbiamo cercare utili indicazioni per il futuro della Chiesa

Si legge in un documento conciliare: «I giovani esercitano un influsso di estrema importanza nella società odierna» (A.A. 12).

Secondo molti sociologi, essi coagulano in sé le tensioni e le istanze di tutta la società e manifestano in forma acuta i problemi del mondo intero «nel momento delle più gigantesche trasformazioni della storia» (Messaggio del Concilio ai giovani). Non c'è da meravigliarsi, allora, se la società attuale interroga i giovani per conoscere il proprio futuro, non solo perché saranno essi a viverlo, ma perché essi ne anticipano scelte e sviluppi.

Mettersi in ascolto dei giovani, analizzare le situazioni che li coinvolgono o li vedono protagonisti, non è quindi espressione di un «giovanilismo» di maniera, ma segno di intelligenza storica e, in fondo, di viva responsabilità verso il domani. Non appare esagerato affermare che forse ne va della sopravvivenza della società stessa.

Studiare tuttavia la multiforme esperienza dei giovani, non significa approvare ogni fermento che in essi si manifesta, considerare profetica ogni voce che porti il loro timbro: sarebbe un paternalismo peggiore di quello che ad essi si contrappone in forma di ottuso autoritarismo e di pregiudiziale sfiducia. L'atteggiamento adeguato sembra invece essere quello di un franco dialogo e, se necessario, di una tesa dialettica.

ALLA SCOPERTA DI UN MONDO

Anche la Chiesa deve interrogarsi sul mondo dei giovani e chiedersi se è possibile cogliere, nella molteplice realtà giovanile dei nostri giorni, delle indicazioni per il futuro: i valori che i giovani incarnano, le scelte che operano, le prospettive su cui convergono, le pressioni che esercitano possono essere dei segni? E come vanno interpretati? E ancora: quanto c'è di unitario nel vasto fenomeno che coinvolge i giovani? Non rappresentano essi istanze contraddit-

torie? Quale continuità esiste fra i fermenti giovanili manifestati in luoghi tanto diversi, in situazioni tanto disparate, in momenti successivamente incoerenti? In definitiva: esiste un «movimento giovanile»? Che ampiezza, che consapevolezza, che consistenza ha avuto ed ha? Non si è forse definitivamente assopito dopo l'esplosione violenta degli anni '68-'70?

Allora la rivolta dei giovani era divenuta un fenomeno generale di protesta, un fatto internazionale, collettivo, che per la prima volta univa, in comunione di intenti, i giovani di tutti i paesi. Si erano scoperti finalmente come generazione, come categoria storica, che doveva affrontare precisi compiti non assolti dalla generazione che li aveva preceduti. Per la prima volta si ascoltarono delle parole nuove: autogestione, auto-organizzazione, partecipazione... A Parigi, i giovani costruirono delle barricate, rifiutando un sistema che opprimeva in nome di valori nuovi; «l'immaginazione ha preso il potere»: era lo slogan che correva in quei giorni e che ci sembra indicativo di tutto il movimento giovanile. Oggi cos'è rimasto di quel movimento?

UN NUOVO TIPO DI CHIESA

Nella Chiesa entrarono in crisi le tradizionali forme associative e fu tutto un pullulare di gruppi, sorti per rispondere alle nuove esigenze dei giovani. Era giunto finalmente il tempo di romperla col cristianesimo tradizionale, fatto di pie pratiche senza incidenza nella vita quotidiana: occorreva assumere anche nella vita della Chiesa una posizione nuova in cui fosse dato spazio alla partecipazione, alla fantasia, alla creatività. La vita cristiana non poteva più restare chiusa nel buio delle sacrestie o nel freddo delle chiese, doveva essere portata là dove si gioca la vita dell'uomo: nella scuola, nelle fabbriche, nei cantieri. Si trattava, in definitiva, della riscoperta della «politicalità» di ogni

scelta cristiana. Nel maggio del '68, dopo lo scoppio della contestazione studentesca a Parigi, il P. Gernigon, insegnante presso un liceo della città, scriveva: «Per i cristiani si tratta di leggere ciò che è avvenuto a partire dalla fede. Non si può più dire che il cristiano non deve fare politica. Ho avuto modo di dire molto spesso che qualcosa si blocca presso gli scolari cristiani quando scoprono che c'è un legame fra la "strada" e la "Chiesa". Proprio perché si sono voluti imporre dei limiti all'impegno politico, si assiste al fenomeno della crisi della Azione Cattolica» (I. C. I. 313-314/1968, pag. 6).

Nacquero i gruppi giovanili impegnati politicamente, che si posero in modo critico nei confronti del cristianesimo tradizionale. Divenne allora più forte la distinzione-contrapposizione fra Chiesa istituzionale e Chiesa carismatica-profetica. Ad un concetto di Chiesa chiusa e statica, legata a precisi interessi, condizionata dal tentativo di salvaguardare determinati privilegi, si contrappose una nuova Chiesa che si ponesse come fermento nella massa, che fosse davvero «segno di contraddizione». Di qui fu facile passare ad una critica precisa e minuziosa contro le istituzioni ecclesiastiche, ed in particolare contro la gerarchia, vista come strumento di conservazione che impediva il rinnovamento.

LA CHIESA NON MI DICE PIÙ NULLA

Alla foga iniziale fece ben presto seguito la delusione: i giovani non si sentirono capiti e forse, di fatto, non lo furono davvero. Da parte della gerarchia, si cercò più che il dialogo la contrapposizione frontale; spesso non si cercò di cogliere nelle proposte, a volte senz'altro violente, fatte dai giovani ciò che di positivo, di costruttivo, di autenticamente cristiano vi era. Non si riuscì probabilmente a cogliere le istanze di rinnovamento e a distinguerle dalla forma spesso prepotente con cui venivano portate avanti. Sta di fatto che ben presto si cominciò ad assistere al progressivo allontanamento dei giovani dalla Chiesa. Poco alla volta i gruppi nati in quel periodo spostarono il loro campo di azione dalla vita ecclesiastica al campo più strettamente politico: molti giovani si rifugiarono nei movimenti della sinistra extraparlamentare, altri lasciarono delusi ogni tipo di impegno rifu-

giandosi fra le mura di una vita normale e spesso borghese. Era la fine di un sogno: i giovani, esclusi pochi «fanatici», rientrarono nei ranghi: la società, la Chiesa, potevano continuare tranquillamente il loro cammino.

MENEFREGHISMO O IMPEGNO?

Ormai è diventato un termine di moda: oggi non si parla più di impegno, ma di «menefreghismo» dei giovani. Tutto sembra congiurare contro di loro: ti guardi attorno e ti accorgi che, per molti, gli unici valori sono l'Honda o la Kawasaki, il vestito all'ultima moda, la ragazza o il ragazzo con cui uscire alla domenica. Tutto qui. Ci sono senz'altro ancora dei momenti di impegno contestativo, ma spesso sembrano ridursi ad un fatto puramente verbale e per nulla concreto. Nella Chiesa si sono formati i gruppi-salotto, nei quali si discute dei problemi di oggi stando sprofondati in comode poltrone e, semmai, gustando degli ottimi pasticcini. Per lavorare concretamente non c'è tempo, perché non si può rinunciare ad una vita per impegnarsi!

Alcuni (troppi) contestano, sfuggendo dalla realtà e rifugiandosi nei mondi fatui della droga; si è scoperta la musica Pop e si affrontano anche lunghi viaggi, pur di non perdere un concerto dei Perigeo o degli Acquafragile... «Avevamo ragione noi», dicono i «realisti», quelli che già da tempo sapevano che tutto era solo un fuoco di paglia. E purtroppo, facendo così, i giovani creano degli alibi di ferro per il sistema, che può finalmente porsi ancora come unico salvatore dei valori umani.

Allora dobbiamo mettere una pietra sul passato e recitare l'orazione funebre sui gruppi giovanili che furono? Certo sarebbe sbagliato, a mio avviso, voler riesumare dei fantasmi, voler ritornare indietro e ricalcare i vecchi sentieri. Occorre forse mettere a frutto quella carica di fantasia e di creatività che è propria dell'uomo, e mettersi alla ricerca di strade nuove. Fino adesso i giovani hanno contestato la società e la Chiesa-istituzione in maniera violenta, oggi la contestano col disinteresse.

Forse vale la pena mettersi un po' di più al loro ascolto senza paura di cambiare qualcosa. Per la Chiesa occorre mettersi di più dalla parte del Vangelo, senza nulla voler salvare all'infuori del messaggio di Cristo. Si scoprirà, può darsi, che nella Chiesa è finito il tempo dei gruppi giovanili isolati da tutto il



tessuto della comunità fatta di giovani e di anziani, di ragazzi e di persone sposate. Si apre forse davanti a noi la prospettiva di piccole comunità, dove ognuno, dal giovane al meno giovane, abbia la possibilità di esprimersi completamente. Con un po' di coraggio ritorneremo a vivere la Chiesa come comunità domestica che vive nel mondo, che si pone come segno di contraddizione nella società borghese, che opera della precise scelte di vita. In questo contesto, anche i giovani troveranno il loro spazio, non in contrapposizione con le vecchie generazioni, ma collaborando con loro nel lungo e faticoso cammino del rinnovamento. Stiamo camminando, come gli Ebrei nel deser-

to, verso la terra promessa: non possiamo voltarci indietro a rimpiangere le cipolle d'Egitto, bisogna andare avanti guardando con speranza al futuro. Soltanto se quelli che giovani non sono più si metteranno in situazione di esodo, i giovani saranno spinti ad impegnarsi. Altrimenti fra contestazione o menefreghismo non si troverà spazio per un vero cammino verso un mondo più giusto, e una Chiesa più santa.



Gruppi giovanili in Romagna

Comunione e liberazione

di CARLA COMMISSARI

«Comunione e liberazione» non è un partito o un'associazione alla quale ci si iscrive e per la quale occorre la tessera in tasca. A C.L. *si aderisce*: parlando in cifre, gli aderenti sono circa 40.000 in tutta Italia, di cui 15.000 sono studenti delle scuole medie superiori (G.S.).

La Gioventù Studentesca ebbe origine a Milano nel 1954; solo al termine del '58, adottò la denominazione di «Comunione e Liberazione», che comprende tutti i livelli del movimento: studenti, universitari, lavoratori, famiglie. Fra questi ambiti non c'è divisione, per cui anche il ragazzino più giovane intuisce che l'impegno con Cristo non si esaurisce con l'età scolastica, ma prende tutta la vita, e, nel cammino della fede, non è lasciato solo, ma ha come compagni autorevoli persone adulte (laici e sacerdoti).

La denominazione racchiude già in sé il profondo significato di tutto il movimento. «Comunione» è una parola molto di moda in questo periodo, ma per noi acquista il vero significato, in quanto è prima di tutto l'espressione dell'«unità con Cristo», dal quale deriva la «Liberazione», non come qualcosa che riguarda solo l'aldilà, ma che si comincia già a sperimentare nella concretezza della propria vita. Questo avviene nell'esperienza di un'amicizia fraterna e reale tra le persone che Cristo mette insieme, vissuta nella quotidianità della vita, che diventa testimonianza aperta a tutti («che siano una sola cosa, perché il mondo veda»), e che maturando, diventa capace di ricondurre tutte le cose a Cristo.

Partendo da Cristo, non si possono più accettare passivamente le cose della

nostra società, ma cresce una capacità di giudizio cristiano su di esse. Ad esempio, questo si manifesta dentro la scuola, nel cercare di vivere lo studio come qualcosa che ci educi realmente (e non ci faccia soltanto imparare delle nozioni) e questo ha fatto nascere in tutta Italia gruppi di studio gestiti dalla comunità cristiana, che si pongono, dove viene lasciato lo spazio, dentro la scuola stessa.

La vita nuova «che si vive in comunità» genera un giudizio critico sulle strutture della scuola non puramente negativo, ma che dà la possibilità di partecipare alla problematica della scuola fino in fondo. Una partecipazione viva, quindi, alle assemblee e agli organi creati con i recenti decreti delegati.

Sono pochi mesi che io personalmente aderisco a C.L., cioè che lavoro e partecipo alle iniziative del movimento; nonostante ciò, mi sento parte attiva. Il movimento ha dato risposta ad una delle esigenze più vive che avevo dentro: non partecipare ad un'associazione che lasciasse da parte la mia vita ed i miei problemi, ma poter davvero vivere fino in fondo la comunità cristiana, facendo riferimento costante a delle persone adulte autorevoli, accogliendo nella mia vita le persone della comunità.

La cosa che già mi sento di cogliere e che più mi colpisce, dopo soli pochi mesi, è che ho recuperato, forse per la prima volta, il significato della preghiera e dei sacramenti. Questo sento che sta realmente cambiando la mia vita, generando anche un grosso amore per la Chiesa.

C.L. si pone nella Chiesa non come elemento di contestazione. È troppo facile criticare: bisogna esservi dentro co-



me edificatori.

Il pellegrinaggio del 23 marzo - domenica delle palme e giornata mondiale della gioventù - al quale abbiamo partecipato in 17.000, era anche un richiamo a questo. Andare a Roma ha significato soprattutto far morire quella pretesa di autosufficienza di tutti i giorni, di cui la nostra cultura sembra andare tanto orgogliosa. È stato un gesto di penitenza pubblica, che ci è servito come richiamo verso i Suoi doni e come nuova presa di coscienza dell'impossibilità di cambiamento profondo e duraturo, se non alla sequela di Colui che ha detto: «Se il Figlio vi farà liberi, sarete liberi davvero» (Gv 8,38).

Questo sguardo panoramico sui gruppi giovanili cristiani della Romagna non pretende di essere completo. Per quanto riguarda i movimenti giovanili a carattere nazionale, pubblichiamo i contributi che ci sono pervenuti. Per i gruppi spontanei ci siamo limitati a quelli con i quali siamo più frequentemente in contatto.

PANORAMICA



C. L. NELLE UNIVERSITA'

di GINETTA DAL BOSCO

La presenza di C.L. nelle università italiane dura da circa 6 anni: dal '69-'70. C.L. evidentemente non è nata dal nulla, ma da un movimento di cristiani, che già da prima era presente e lavorava nelle scuole medie e nelle università. Abbiamo pertanto vissuto fino in fondo l'esperienza che ha contribuito alla nascita di quel movimento di studenti, che, identificando gradatamente la disfunzione della scuola e dell'università, costituì la contestazione del '68.

Il '68, che imprese agli avvenimenti un fortissimo cambiamento, trovò imparate tutte quelle forze e quei gruppi (fra i quali noi), che pure lo avevano reso possibile. Il lavoro degli anni precedenti, infatti, non usciva dai canali tradizionali del fare cultura e politica.

L'istanza nuova e prepotentemente emersa, cioè di una cultura strettamente connessa con l'esperienza della contraddizione e del bisogno sociale, non era che una coscienza iniziale che doveva inventare i contenuti, gli strumenti e i momenti attraverso i quali potesse esprimersi. Il cedimento iniziale della fragile unità degli studenti, che si avviava verso un frazionamento esasperato da contenuti e forme di lotta sempre più intolleranti, poneva un'alternativa chiara: o lasciarsi coinvolgere in una situazione in cui diventava sempre più ridotto lo spazio per un lavoro politico nel quale si potesse esprimere liberamente la propria identità cristiana, oppure accettare la mortificazione di una presenza apparentemente, ma solo apparentemente, meno incidente sulla realtà sociale, in cui fosse rivendicato il valore decisivo di esperienze come quella della preghiera, della vita in comune, della conversione personale.

Questo ci ha costretti a rendere più esplicita e più precisa la coscienza dell'esperienza di novità e di liberazione vissuta negli anni precedenti e a capire che la *condizione per un cambiamento è un soggetto capace di compierlo*. La comunità cristiana poteva e doveva essere tale soggetto autentico di cultura, cioè avere una parola da dire sull'università, sui rapporti che in essa vivevamo, sullo studio, sulla didattica. Dunque, la preghiera, l'ascolto della parola, la comunione concreta e il confronto autorevole fra di noi, non erano relegabili ad un magico ritualismo o a un motivo generico, ispiratore astratto di una pratica che non aveva niente a che fare con essi.

Erano i momenti di un'educazione permanente ad una concezione radicalmente nuova, di noi, del rapporto con gli altri e con le cose. Erano il contesto dentro cui potevano maturare un giudizio e una novità, in grado di cambiare la società e l'università. Erano la garanzia della possibilità di vivere l'unità della fede e della comunione cristiana con la cultura e con la politica, non in modo

dogmatico e acritico, ma in quanto già esperienza di vita diversa.

Certo questo salto qualitativo di coscienza non è stato, e non è, facile. Ad esempio, una delle obiezioni che più comunemente ci viene mossa è che la nostra esperienza non è scientifica, oppure che non è politica (cioè politicamente impegnata). Per l'uomo della cultura occidentale, infatti, è impossibile pensare ad una pratica di cambiamento se non a partire da schemi teorici, da un potere scientifico, analitico e pratico di conoscenza e di trasformazione della società.

Evidentemente non consideriamo irrillevante né la scienza, né l'analisi, ma pensiamo che solo l'esperienza di liberazione in atto possa usarle efficacemente utilizzandone i contenuti nella misura in cui contribuiscono ad una conoscenza vera e, nello stesso tempo, denunciandone la pretesa totalizzante.

Ci sta particolarmente a cuore il riconoscimento con i cristiani che sono nell'università, nel mondo del lavoro, nelle scuole, come con chi è chiamato alla stessa costruzione, ma per noi è importante che avvenga un riconoscimento anche con quelle persone o gruppi che, qualunque sia la loro origine culturale o confessionale, fuori o dentro i partiti e i sindacati, vivono un'istanza di liberazione.

Proprio questo è per noi il punto decisivo: che in università possano esprimersi coloro che pensano di realizzare, e vivono già, un'esperienza di unità di cultura e politica. Il riconoscimento-fra queste esperienze è il terreno sul quale deve porsi una reale pratica di democrazia universitaria.

AZIONE CATTOLICA

di ANNA MARIA MARANI

Perché un giovane sceglie di aderire all'Azione Cattolica?

Rispondo con la mia esperienza, e, proprio perché tale, sarà una risposta limitata, ma è un frammento della mia vita.

Sette anni fa, mi fu presentata l'A. C. come lo spazio in cui vivere la testimonianza che, come cristiana, sentivo di voler dare, e un servizio educativo alla libertà, per me e per i fratelli, in quella Chiesa che il Concilio ci aveva fatto riscoprire come la realtà che salva.

Questa scelta ha significato un'educarmi progressivo al senso della Chiesa locale (quella diocesi, quella parrocchia in cui il Signore chiama a vivere) e un aprirmi al collegamento con altre diocesi, nello scambio di esperienze, di sussidi, nelle occasioni di incontri, di campi-scuola, di convegni regionali e nazionali.

Questo è avvenuto e avviene in sintonia con amici che hanno fatto la stessa scelta, con gli altri gruppi ecclesiali, con i sacerdoti, con il Vescovo, cercando di collaborare e crescere nella comunione, che, proprio per le nostre carenze umane è troppo poco chiara e visibile.

In che cosa consiste la presenza dell'A. C. nelle nostre Chiese di Romagna oggi? A prima vista, appare difficile cogliere il denominatore comune delle varie esperienze, perché l'associazione diocesana ha una ragione di essere tipicamente pastorale: essa risponde ad esigenze e, nello stesso tempo, assume la linea pastorale, propria della Chiesa a cui appartiene. E, se scelte precise non si vedono, stimolarne la ricerca può essere compito dell'A.C., come punto attorno al quale costruire l'unità.

Penso ad alcune parrocchie e ad una diocesi: la scelta di aderire all'A.C., mettendosi al servizio totale di questa situazione, è valsa a far maturare nella fede una comunità, aiutandola a costruirsi come tale. In altre situazioni, si poteva fare questo; si doveva, forse, e non lo si è fatto...

L'A.C. è, dunque, là dove alcuni cristiani hanno scelto di mettersi in gruppo (nella parrocchia o in un ambiente) per:

- «essere per la presenza di Cristo nel mondo», vivendo in esso e testimoniando come la parola di Dio, la preghiera, l'eucarestia, il servizio nella carità, se



diventano Vita nella vita di un cristiano, lo rendono capace di «accogliere» nel giusto rapporto gli uomini e le cose. È un impegno di conversione, per essere pienamente uomini (proprio perché «religiosi»), che non dispensa dall'impegno nel mondo, ma lascia ad ognuno il compito di assumersi fino in fondo le sue responsabilità (anche se succede che un gruppo di A.C., in quanto tale, maturi di fare insieme alcune scelte politiche contingenti).

- Educarsi ed educare alla vita di fede, attraverso lo strumento del gruppo, ma in un cammino che rispetti la libertà e la creatività delle persone e che faccia prendere coscienza della responsabilità personale a costruire la storia, perché questo è il messaggio divino. Ciò, senza strategie, accettando la povertà, anche delle persone... ma forse occorre coraggio per seguire un simile itinerario che viene proposto a tutte le età della vita.

- Riconoscere che molte persone convergono intorno agli stessi contenuti: imparare ad ascoltare e ad offrire i propri contributi di idee e di esperienza alle altre associazioni. È quello che si tenta nel campo estivo regionale, che vede raccolti amici di quasi tutte le diocesi, e nelle varie iniziative a carattere nazionale.

Vorrei dire che, a volte, ho sentito pesante portare avanti questa scelta, che vivrei nella Chiesa anche senza l'A.C., perché un'associazione non è certo il fine di un impegno; ma credo fortemente che valga la pena spendersi in questa esperienza di A.C., perché il Regno venga.

SCAUTISMO (AGESCI)

di ALBERTO RAVAIOLI

Molto spesso, quando si pensa e si parla dello scoutismo, si hanno come termini di riferimento quelli tradizionali, che la stampa, il cinema ed alcune volte anche le attività stesse dell'associazione ci presentano: sono questi i modelli tipici di uno scoutismo all'americana, che nulla hanno a che vedere con lo scoutismo stesso.

Ci troviamo così di fronte l'immagine di un individuo, adulto o ragazzo, completamente disancorato dalla realtà, immerso in un naturismo fine a se stesso, fedele servitore del regime sociale in cui è inserito. L'esploratore adulto è personaggio strano che non crescerà mai: tipici sono ancora i calzoncini corti, le gambe pelose, gli occhiali e quell'aria un po' ebete che lo accompagna. L'esploratore ragazzo è personaggio normale, che vive l'avventura fantastica dei suoi 12-13 anni, avventura ideale che si lascia alle spalle, completamente dimenticata, quando entrerà nel mondo degli adulti.

Queste immagini dello scoutismo derivano da una cattiva pubblicizzazione che l'associazione ha fatto per lungo tempo di se stessa e dalla concezione di educazione che, anche in Italia, ha portato avanti, se non nelle parole, almeno nei fatti: una educazione neutrale, volta alla formazione dell'individuo (carattere, forza morale e fisica) in chiave privatista, una educazione cioè funzionale al sistema borghese nel quale si trovava inserita, per nulla o poco attenta ai valori che le forze più genuine della società e il movimento operaio portavano avanti.

Con l'avvento del Concilio Vaticano II e dell'ondata di rinnovamento, di conversione e riconciliazione col mondo che ha percorso tutta la Chiesa e non solo essa, anche l'associazione scout ha recepito, al contrario di altri movimenti, l'ondata di novità ed ha saputo cambiare se stessa.

Una delle principali conquiste dell'AGESCI si è concretizzata nell'unione fra ASCI (branca maschile) e l'AGI (branca femminile) e nella ritrovata unità nel «PATTO ASSOCIATIVO» e nello STATUTO, a cui rimandiamo: il pluralismo teologico, educativo e politico, presenti nel mondo cattolico e quindi anche in ambito scout, hanno saputo armonizzarsi, trovare punti comuni,

sui quali impostare un discorso associativo.

Quali sono quindi le motivazioni di una adesione ed il significato dello scoutismo, per noi è però difficile esprimere in poche righe.

Cercheremo di riassumere le motivazioni principali, che ci fanno apprezzare il movimento e quindi permanere in esso:

1 - la scelta cristiana, cioè l'attuazione attraverso la proposta educativa scout, dell'annuncio di salvezza offerto da Dio agli uomini, vissuto concretamente nelle comunità scout.

2 - il pluralismo teologico, educativo e politico, presenti in esso.

3 - la proposta educativa dell'associazione, basata su: autoeducazione, interdipendenza fra pensiero ideale e realtà concreta, dimensione comunitaria, crescita dell'uomo e della donna nell'esperienza comune ma differenziata della stessa umanità, superamento di ogni ruolo precostituito, vita all'aperto e conoscenza della natura, e quindi come impegno rivolto alla ricerca del bene comune.

4 - la figura dell'adulto, del laico, corresponsabile col sacerdote dell'annuncio evangelico e dell'impegno educativo.

Abbiamo cercato di dare in poche righe una visione panoramica dello scoutismo, una visione nella quale anche altri possano trovarsi, pur partendo da scelte e posizioni diverse.

Noi crediamo però che il movimento scout, se vorrà dire una parola incisiva, se vorrà completamente maturare la propria vocazione educativa, non potrà non porsi di fronte a scelte concrete, reali, che altri movimenti all'interno del ventaglio dell'associazionismo cattolico hanno compiuto: l'anticapitalismo, il pluralismo politico e l'autonomia dalle ideologie e dai partiti, saranno ipotesi sulle quali anche l'AGESCI - così come le ACLI - dovrà avere il coraggio di misurarsi.

È questo, in parte, il discorso che noi con gli adulti del gruppo scout di S.M. del Fiore portiamo avanti.



PRESENZA DELLO SCOUTISMO (AGESCI) IN ROMAGNA

	Adulti	Giovani	Scouts	Lupetti
FORLÌ (5 gruppi: parrocchie di S.M. del Fiore, Cappuccini, Bussecchio, S. Mercuriale, R. Pacis) »	60	100	200	180
MELDOLA (1 gruppo: parrocchia di S. Francesco) »	11	22	34	70
PREDAPPIO (1 gruppo: parrocchia di S. Cassiano) »	5	8	16	13
CESENA (3 gruppi presso varie parrocchie) »	70	120	260	260
SAVIGNANO (1 gruppo) »	7	12	25	26
VISERBA (1 gruppo) »	7	13	25	25
S. ARCANGELO (1 gruppo) »	6	10	20	15
RIMINI (2 gruppi) »	10	17	25	25
CATTOLICA (1 gruppo) »	4	-	22	-
RAVENNA (2 gruppi) »	27	43	60	60
FAENZA (1 gruppo) »	20	60	70	80
CASOLA (1 gruppo) »	11	20	30	30
RIOLO (1 gruppo) »	6	10	20	20
MASSALOMBARDA (1 gruppo) »	3	-	20	-
MODIGLIANA (1 gruppo) »	9	15	20	15
IMOLA (1 gruppo) »	40	30	50	60
TOTALI »	266	480	897	899

Questi dati sono fatti in base ai censimenti del 1974 e del 1975. Per adulti si intendono coloro che sono impegnati attivamente in un servizio. Restano escluse dai dati riportati numerose persone che, pur partecipando alle attività dell'AGESCI, non sono censite.

CREVALCORE

(Bologna)

di GIANNA MASSIGNANI

Nascendo e crescendo in una famiglia cattolica, è venuto di conseguenza che io, come tanti altri, abbia frequentato un ambiente come quello della « canonica ». Fin da bambini ci hanno abituati al rispetto di certe tradizioni, alla conservazione di ruoli già voluti per noi, e il fatto di frequentare la parrocchia fa già parte di un ruolo, è già rispetto di una tradizione. Poi viene il momento del rigetto di tutta una impostazione, perché ci si sente chiusi in uno schema, proprio vivendo in quel gruppo che lo riproduce; infatti « il gruppo », ogni gruppo, proprio per essere tale, rispecchia una struttura che è sociale e politica. I ceti della media e alta borghesia sono quasi tutti rappresentati dai propri figli nei gruppi « giovanili cattolici »; in proporzione, sono pochi i figli della ben più massiva classe operaia. Succede così che il « gruppo », indipendentemente dal fatto che gli individui che lo formano siano nella migliore buona fede, come nel caso dell'ambiente giovanile cattolico, assume una sua funzione specifica: quella di contribuire a mantenere un ordine sociale e politico prestabilito. È dalla coscienza di questo discorso che nasce la responsabilità e l'esigenza di cambiare quella cosa così ingiusta che è la nostra società, riprodotta in piccola scala nei gruppi divisi.

Ed eccomi al perché io resto, di fatto, con altri che la pensano - chi come me, chi diversamente da me - in un « gruppo giovanile cattolico »: io resto perché vorrei che non esistessero più « gruppi giovanili cattolici » col significato che hanno oggi nella maggioranza delle parrocchie d'Italia. Resto perché sono convinta che le cose per cambiarle bisogna « viverle », criticarle, eventualmente superarle; ma questo, sempre insieme agli altri, mai da soli, e sempre, soprattutto, calati nella realtà. Resto perché, sebbene la mia fiducia nelle strutture che gestiscono il messaggio di Cristo sia relativa, di fatto credo molto in quello che Cristo ha fatto e detto; resto perché credo in una Chiesa che siamo tutti noi, in grado cioè di cambiarla cambiando ci, non tanto a livello di coscienza individuale (quella c'è per ogni uomo, indipendentemente dal suo voler essere o non essere Chiesa), quanto piuttosto a livello di « gruppo », cosciente di una scelta di fede nel Cristo e aperto alle tensioni del proprio tempo.



Pontelagoscuro

(Ferrara)

di DAVIDE ZAMPINI

A Pontelagoscuro esistono diversi gruppi giovanili, come credo in qualsiasi paese e città. Il gruppo, però, cui appartengo è l'unico, nel suo genere, che esista a Ponte.

È nato più di sei anni fa come compagnia di ragazzi e ragazze che desideravano stare insieme unicamente per divertirsi, come la maggior parte di giovani di tutto il mondo. Il punto che già dalla nascita lo caratterizzava consiste nel frequentare gli ambienti parrocchiali come luogo di incontro.

Dopo alcuni anni, alcuni ragazzi e ragazze hanno sentito la necessità di provare ad impostare la loro amicizia e la loro vita in genere, basandosi sul Vangelo, visto che l'ambiente stesso parrocchiale veniva loro incontro senza la minima imposizione.

Devo infatti premettere che il nostro parroco non ci ha mai imposto di comportarci in un determinato modo, visto che frequentavamo la sua casa, né tantomeno ci ha mai oppressi con prediche, avvertimenti e cose simili; ma si è sempre tenuto al di fuori e non è mai entrato in merito a questioni e a proble-

mi, se non direttamente interessato o invitato.

Da quel famoso momento ha veramente iniziato ad esistere il gruppo di Ponte, che orbita attorno alla parrocchia e vive con lo scopo unico e primario di mettere in pratica la parola di Cristo, sia tra i componenti del gruppo, sia nelle normali manifestazioni della vita di ogni giorno. Ormai sono passati diversi anni e la formazione spirituale ricevuta, sviluppata, e che continua ad esserci data, si è manifestata in diverse attività pratiche: catechismo, missioni, giornate dell'anziano e dell'ammalato, S. Vincenzo, pesche di beneficenza, campeggio estivo ed altre piccole attività, oltre le giornate di preghiera, ritiro, le serate settimanali per nutrirci della parola di Dio e per fare le nostre interminabili discussioni sui vari problemi con cui veniamo a contatto: problemi del nostro paese, della università, ecc.... L'ultima attività in ordine di tempo è un recital che stiamo portando nelle diverse parrocchie da diversi mesi. Consiste in una serie di diciassette canzoni che parlano dell'uomo di fronte al Cristo che gli parla in parabola per farsi capire; usa cioè lo stesso linguaggio dell'uomo.

Quando il gruppo nacque, io ancora non vi facevo parte. Vi entrò quattro anni fa, in pratica dopo che avevano preso la decisione di impostare la loro vita sul Vangelo, e questa, in fondo, è la ragione per cui tutta la mia attività si svolge nel gruppo.

Sono cresciuto in mezzo a loro, con le prime difficoltà di fede, di carità, di attività, scoprendo per la prima volta il significato dello stare insieme, del capirsi, compatirsi, aiutarsi e divertirsi semplicemente, senza ricercare chissà quali esperienze più o meno esotiche, cervelotiche, forzate o strane. Per me, è stato importantissimo capire, attraverso il gruppo, il significato della famiglia (piccola comunità), il significato del servizio per gli altri.

Possono sembrare stupidaggini la raccolta della carta, una pesca di beneficenza; può sembrare divertente un campeggio; può sembrare noioso dedicare una giornata ai vecchi e agli ammalati, ai paralitici; può sembrare scoccante far conoscere la parola di Dio ai bambini; ma, se lo spirito che ci accompagna è quello evangelico di Cristo, otteniamo una maturità umana e cristiana che nessun collegio, nessuna psicologia educativa, nessun libro e nessuna persona, per quanto intelligente, potrà mai darci.

FAENZA

di LUCIA PERONI

Dopo un'esperienza come quella del «campo di lavoro» è naturale per i ragazzi che vi hanno partecipato costituire un «gruppo». È un punto sul quale riversare tutto l'entusiasmo, tutto il desiderio di fare, di dare qualcosa, dopo che il campo si è chiuso. Gli amici sono tornati alle loro città, i ricordi dolcissimi sono chiusi nel cuore, la carta, gli stracci e tutto ciò che in 15 giorni si è raccolto è stato venduto, ma di lavoro da fare ce n'è ancora molto.

Mi sono trovata a partecipare al campo tenuto a Faenza nel 1973 quasi per caso, proprio nel momento in cui mi stavo rendendo conto che vivevo la mia fede in modo passivo, senza entusiasmo ed isolata dagli altri. Vivere con quei ragazzi sconosciuti, ma tesi tutti ad un unico fine, aiutare il prossimo, mi ha fatto scoprire un nuovo modo di «essere cristiana» e di sentirmi tale. Quando il campo è finito a noi ragazzi di Faenza è sembrato logico continuare il lavoro, formando un «gruppo». Gli scopi erano due: da un lato, continuare la raccolta di carta, stracci etc., organizzare mostre, spedire medicinali, continuare il lavoro di sensibilizzazione per i problemi del terzo mondo; all'interno, il gruppo voleva essere anche una verifica della nostra fede, un approfondimento della conoscenza del Vangelo, un aiuto nella nostra vita di tutti i giorni, nel nostro rapporto con gli altri. All'inizio, le cose sono andate piuttosto bene: ci sentivamo uniti, pieni di idee, con l'entusiasmo tipico dei bambini che si buttano a capofitto in un nuovo gioco. Ma che non era un gioco ce ne siamo accorti con il passare del tempo, con il sorgere delle prime difficoltà, col verificare le differenze di idee. L'entusiasmo non bastava più. Nonostante l'aiuto dei Padri Cappuccini, oggi il gruppo di Faenza non esiste più. Credo però che in tutti noi che ne abbiamo fatto parte, qualche cosa sia rimasto, e con un po' di buona volontà si potrebbe ricominciare. Rimocchiamoci le maniche, a cominciare da me, che non ho mai tempo, che ho mille cose da fare e un lavoro che mi impegna tutto il giorno (sono queste le scuse che più frequentemente invento dentro di me, per non sentirmi colpevole).



POLISPORTIVA S. BENEDETTO

(Ferrara)

di GIULIANO GALLINI

Il gruppo dei giovani della Polisportiva s. Benedetto (fondata nel 1947 presso l'Oratorio Salesiano) si è riformato spontaneamente a latere delle attività specificamente sportive, verso la fine degli anni '60, quando la società sportiva era uscita dall'ambito della parrocchia, costituendo una sede autonoma presso il Convento dei Cappuccini.

Questo gruppo, variamente composto, riprendeva il discorso sportivo-educativo-religioso portato avanti fino allora, per approfondirlo in senso più autonomo attorno ai grandi temi che appassionavano tutto il movimento giovanile. Terzo mondo, guerra nel Vietnam, società dei consumi, movimento operaio, potenzialità liberatrici e fascismo latente nel moderno capitalismo, repressione, ridefinizione del Cristianesimo per il mondo di oggi: furono i temi portati avanti attraverso incontri e attività culturali, pubblicazione di un settimanale, gruppi di ricerca teatrale e musicale, studio del messaggio evangelico ed attività missionaria.

In questi ultimi sette anni, il gruppo è ovviamente mutato nella sua composizione; ha attraversato momenti critici, reflussi e riprese. Obiettivamente oggi la situazione è difficile; proseguono le attività sportive e turistiche, ma il discorso culturale, specialmente sul piano operativo, incontra difficoltà.

Ultimamente si è prestata attenzione all'attività delle ACLI, per uno sbocco all'esperienza passata e presente, e soprattutto si è ricercata l'alleanza con le forze popolari e progressive del quartiere e della città. Questa è oggi la nostra direzione.

L'IMMACOLATA

(Ferrara)

I motivi della nostra partecipazione ad un gruppo cristiano sono diversi: prima di tutto, l'esigenza naturale di vivere a contatto con gli altri; poi lo stimolo a partecipare le nostre esperienze agli altri; infine, soprattutto, la necessità di un confronto costante, per evitare delle scelte soggettivistiche e arbitrarie.

Il gruppo ha avuto la spinta iniziale da Don Giuliano: noi abbiamo accettato la proposta, l'abbiamo fatta nostra, elaborata e portata avanti.

L'attività principale, seguita con molto impegno, è quella della catechesi. Notevole importanza ha, in secondo luogo, la lettura di Salmi e di brani evangelici, che si svolge una volta la settimana e che costituisce un momento di meditazione.

C'è inoltre un «gruppo vangelo» che si riunisce periodicamente per l'approfondimento della parola di Dio. Fino a poco tempo fa, si organizzavano anche riunioni a sfondo politico, nelle quali venivano invitati i rappresentanti dei vari partiti ad illustrare le diverse ideologie.

Il nostro scopo è l'evoluzione e la realizzazione individuale e conseguentemente comunitaria, attraverso un rapporto vivo con gli altri.

Fino ad ora, abbiamo potuto trarre dal gruppo vantaggi soprattutto a livello individuale, in quanto molti partecipavano alle riunioni solo occasionalmente.

Un'esperienza molto positiva per noi è quella dei campi, perché ci si trova fuori dal solito ambiente, si possono vivere insieme tanti momenti diversi e c'è in tutti quella disponibilità che permette un contatto vivo ed intenso.



PRADA

(Ravenna)

Prada è una parrocchia di campagna, a metà strada fra Faenza e Ravenna.

È composta di gente semplice, generosa come la loro terra, onesta.

I frati Cappuccini sono familiari a tutti gli abitanti di Prada: a volte è il frate questuante che passa a chiedere la carità per i più bisognosi; a volte è il padre predicatore che annuncia la parola di Dio; a volte è il missionario che illustra la situazione drammatica dei popoli sottosviluppati.

Gli ultimi ad aver suscitato interesse e simpatia per tante iniziative sono stati il p. Cassiano, ora missionario in Etiopia, e il p. Severino, residente a Faenza.

I giovani di Prada, particolarmente sensibili a certe proposte di carattere cristiano-umanitario, hanno costituito il loro gruppo, per dare anch'essi un piccolo contributo al miglioramento della società e del mondo.

Chi sono questi ragazzi? Che cosa hanno fatto? Che cosa intendono fare per l'avvenire?

Ascoltiamo gli interessati:

ALIDA: Siamo un gruppo di ragazzi che cerca di utilizzare il tempo libero in opere di bene a vantaggio dei popoli sottosviluppati.

VALERIA: Il trovarci insieme, impegnati in qualche opera di bene, serve

molto anche a noi per costruire una sana amicizia, per superare momenti difficili, per uscire dal nostro egoismo ed aprirci ai problemi degli altri.

SILVIA: Come in tutte le iniziative, non sono mancati contrasti e difficoltà, ma alla fine la buona volontà ha prevalso.

GRAZIELLA: Il primo vero impegno è stata una raccolta di carta, stracci e ferro per la Missione dei Cappuccini in Kambatta. Con mezzi di fortuna, e con tanto entusiasmo in corpo, abbiamo setacciata tutta la parrocchia. Abbiamo faticato, sudato; ci siamo impolverati e sporcati, ma ci siamo divertiti.

L'esperienza è stata bella e positiva sotto tutti i punti di vista.

MORENA: Abbiamo organizzato, nella nostra parrocchia, una mostra di artigianato orientale e africano. Il materiale ce lo ha procurato il Centro Missionario dei Cappuccini di Faenza. Il risultato è stato superiore alle nostre aspettative. Parenti ed amici ci osservavano con occhio ammirato e compiaciuto, e compravano volentieri dalle nostre mani. Anch'essi si sono sentiti coinvolti in questo gesto di bontà e solidarietà verso i poveri e affamati.

NEDO: Siamo in contatto con l'Ospizio di S. Teresa di Ravenna. Gli sfortunati, gli abbandonati, hanno bisogno di noi: della nostra giovinezza, della nostra salute, del nostro amore.

ANTONELLA: Siamo particolarmente impegnati in parrocchia per le letture, i canti e la buona riuscita della sacre funzioni.

LORELLA: Siamo contenti di aver fatto qualche cosa per gli altri. Continueremo in questa direzione. Il cristianesimo si realizza anche nelle piccole cose!

COPPARO

(Ferrara)

Il nostro è nato come un gruppo parrocchiale e, per alcuni anni, ha operato essenzialmente in questo ambiente. Ben presto si delineava una delle caratteristiche fondamentali del nostro gruppo: l'approfondimento e la ricerca dei rapporti interpersonali, accanto a quelle che erano le attività propriamente dette, come il catechismo e alcune iniziative di carattere missionario. Di pari passo, si sviluppava l'esigenza di un approfondimento religioso, per trarne carica e fondamento per il rapporto con gli altri.

Fin dall'inizio, abbiamo avvertito una volontà di sviluppo del gruppo in senso comunitario, come messa in comune di esperienze, di problemi e di difficoltà.

Tutte queste motivazioni sono presenti ancora oggi nel gruppo, anche se ora non operiamo più nell'ambito parrocchiale, ma abbiamo preferito essere maggiormente autonomi, per poterci esprimere meglio ed avere un campo di azione più vasto.

Questo ha permesso di agire nell'ambito della scuola con proposte alternative ai modelli educativi tradizionali. Abbiamo ricercato anche la collaborazione con gli enti assistenziali locali, aiutando le famiglie disagiate, e con l'Ente culturale del paese, impegnandoci a diffondere il linguaggio cinematografico come strumento di cultura.

Noi crediamo nel valore del gruppo, perché siamo convinti della sua validità a livello operativo: esso è indispensabile quando si tratta di tradurre in pratica le esigenze di impegno nella realtà, perché singolarmente saremmo senz'altro meno incisivi.

Ma, oltre a questo aspetto pratico, il lavoro e l'esperienza di gruppo hanno un significato religioso ed umano molto importante: riesce a legare la vita di «dentro» con quella di «fuori» dal gruppo. Se riusciamo a comunicare e a portare qualcosa con le attività rivolte a quanti ci stanno attorno, questo è frutto di una carica e di uno spirito che nasce prima fra di noi.

È proprio per questo che la riuscita e la validità del gruppo non le misuriamo soltanto dal volume di attività che svolgiamo, ma anche dallo stato di salute interno del gruppo stesso: per esempio, dal livello di servizio e di donazione che siamo riusciti ad instaurare tra di noi.

Noi crediamo che il gruppo possa rappresentare un utile mezzo di formazione e di apertura agli altri, e una via alternativa ad ogni tendenza individualistica.

Dal punto di vista religioso, infine, la scelta di gruppo ci mette ogni giorno di fronte all'impegno di vivere con coerenza e di tradurre in azione la nostra dimensione di fede.

"GRUPPO DI BELLAVALLE,,

di PAOLO RUSCELLI

Nell'agosto del 1973, partecipai ad un campo estivo organizzato dai padri cappuccini di Imola, a Bellavalle sull'Appennino tosco-emiliano

Molto presto mi accorsi che era un campo diverso da quelli a cui avevo partecipato prima. Scopo principale: creare una amicizia profonda fra i partecipanti. Vivevamo insieme molto tempo giocando e facendo escursioni sui monti, lasciando spazio sufficiente ai dialoghi personali e alle discussioni di gruppo. Alla fine del campo, l'amicizia si era talmente approfondita, che, trovandoci nuovamente insieme, decidemmo di dare vita ad un gruppo stabile con incontri mensili presso la sede dei padri di Imola. Continuammo così a discutere di problemi che ci riguardavano più da vicino: l'amicizia, l'uso della libertà, i rapporti interpersonali, tra noi e nella società, lo sforzo di calarli nella realtà della nostra vita. Dedicavamo anche molto tempo a confrontarci sulla nostra fede. Alla fine dell'anno così potevamo riassumere i frutti della nostra ricerca: un migliore rapporto con Dio, attraverso la nostra unità di gruppo; approfondimento del messaggio cristiano, con l'impegno di concretizzarlo nella vita, affinché anche fuori dal gruppo potessero apparire i frutti del nostro lavoro.

Nell'agosto della scorsa estate, abbiamo ripetuto il campo estivo di Bellavalle. Per l'occasione, sono entrate a far parte del gruppo alcune ragazze, la cui presenza ha creato una problematica nuova, arricchendo il gruppo di un'esperienza più completa. È stata infatti un'esperienza bellissima e, per alcuni, traumatizzante. Dico traumatizzante per l'impostazione data, che esigeva non di discutere argomenti particolari, ma di mettere in discussione noi stessi. Lo sforzo compiuto nelle numerose riunioni per creare un più autentico rapporto tra noi e raggiungere delle conclusioni concrete durante i nostri confronti ha suscitato non pochi pianti e tentativi di ribellione agli animatori del gruppo. Insomma un lavoro molto duro che però ha lasciato in tutti la sensazione di una conquista interiore.

Per questo, dopo l'estate, continuano a Imola gli incontri mensili aspettati e partecipati da tutti con impegno. Inizialmente, ciò che soprattutto mi aveva spinto a partecipare al gruppo,

era stata la profonda amicizia scoperta durante il campo estivo. Mi premeva molto, però, incontrare anche persone capaci di aiutarmi a risolvere i miei prossimi problemi. Col passare del tempo, mi sono accorto che in quel gruppo maturavo; il confronto con gli altri mi costringeva a pormi problemi di fede e di vita pratica e conseguentemente a compiere degli sforzi per risolverli; inoltre la vita di un gruppo mi era di stimolo per impegnarmi ad essere migliore con gli altri. Mi accorgevo insomma che tutto mi aiutava a realizzare me stesso.

Oggi, a distanza di setto-otto mesi dall'ultimo campo estivo, sento sorgere alcune perplessità. Del tempo trascorso e del lavoro compiuto insieme rimane una profonda amicizia per alcuni amici del gruppo e una immensa gratitudine verso tutto il gruppo che mi ha aiutato a crescere e a maturare. Sento, però, che continuare così sarebbe solo aggiungere parole su parole, eludendo una realtà nuova in cui vado immergendomi giorno per giorno.

I problemi concreti della mia vita sono cresciuti e io sento di non essere in grado di opporre qualcosa di valido. Perché?

Il gruppo ha camminato in una direzione sbagliata, oppure è necessario che sifermi per prendere coscienza che i suoi componenti sono cresciuti e hanno bisogno di una strategia nuova di fronte alla svolta imposta dalla loro età?

Da un po' di tempo a questa parte, poi, sto pensando a come deve essere il rapporto tra le persone. Pur prescindendo dal discorso dell'esistenza di Dio che per me purtroppo rimane ancora oggetto di ricerca, il rapporto fra due persone dev'essere fondato sulla semplicità e sincerità reciproca. I troppi discorsi guastano, la spontaneità di ogni persona basta e avanza. Io, che sto sperimentando questa semplicità di rapporto, mi sono accorto con piacere che riesco a capire gli altri e avere tanta voglia, quasi un bisogno, di aiutarli quando sono in difficoltà. Tutto questo, e mi dispiace doverlo dire, non l'ho sempre sperimentato per gli amici del gruppo, se non per un numero ristretto. Sono state forse le troppe parole?

Amici imposti, anziché scelti?

È un fatto, che da un po' di tempo ho capito di avere bisogno di un gruppo, col quale ricercare la certezza ed un ideale, sui quali impostare la vita. Anche per me, infatti, sta per giungere ormai il tempo delle grosse scelte. Per questo vorrei che gli amici di gruppo mi fossero più vicini per poterli incontrare

a piacimento. Non è tanto il loro comportamento che mi interessa, contestatario o conservatore, ma la loro disponibilità alla ricerca. Vorrei un gruppo senza capi e senza pregiudizi, autonomo nelle sue scelte, legato da un rapporto d'amore vicendevole. Un gruppo non staccato dalla realtà e in continua ricerca della verità.

S. PIO X DEL BARCO

(Ferrara)

di LALLA TAVISARI

Frequento con assiduità le riunioni del «gruppo giovani» della mia parrocchia da parecchi anni. Si può dire che sono entrata a farne parte più per inerzia che per scelta vera e propria, in quanto ho seguito il «curriculum» di quei pochi che, dopo il catechismo, passano alle riunioni dei gruppi di A.C.

Se l'inizio è stato - diciamo così - «per caso», non così è stato ed è il seguito: una scelta c'è stata e si rinnova ogni giorno. Ecco i motivi che mi hanno spinto: il desiderio di trovarmi con altri (ragazzi e ragazze) come me, con i miei stessi problemi, e a cercare insieme il modo migliore per risolverli.

Questi problemi sono venuti maturando con noi: se, a 14 anni, erano la scuola, il rapporto con i genitori, i rapporti tra i due sessi ed altri, caratteristici dell'età, ora sono la società che ci circonda, il modo più costruttivo di inserirsi in essa, il messaggio che il cristiano deve portare nel mondo.

Il fatto di discutere con amici di queste cose mi aiuta molto, non solo dal punto di vista teorico, in quanto, ascoltando le idee di tanti, si arricchiscono le proprie; ma anche per la vita pratica, in quanto il sentirsi in un gruppo dà forza per superare le difficoltà che si presentano, e il pregare insieme è più facile, anche se l'incontro personale con Dio è insostituibile.

È importante, poi, avere sempre qualcuno su cui poter contare per i momenti di divertimento e di lavoro. L'incontro di gruppo, infatti, è settimanale; ma ci si incontra, più o meno, ogni giorno, soprattutto a conclusione della giornata.

Credo che pure questi momenti, in cui ognuno porta le proprie esperienze della giornata, anche se non sono programmati, siano costruttivi e fecondi.

L'aborto: che cosa ne dice la Bibbia?

di p. DINO DOZZI

Se il feto è già una vita umana, la risposta della Bibbia è netta

«Pazienza il divorzio, ma l'aborto proprio no!» - «Liberate la donna dalla schiavitù!» - «Vogliamo la gestione autonoma della nostra maternità!» - «È la donna che deve decidere!» - «Si vuole legalizzare l'assassinio!».

Sono voci che ascoltiamo o slogans che troviamo scritti per le strade di città. C'è chi parla di depenalizzazione dell'aborto, chi di regolamentazione, chi di liberalizzazione. Il tema viene affrontato a tutti i livelli e sotto tutti gli aspetti. Non c'è partito politico, gruppo sociale, associazione culturale o religiosa che non abbia organizzato incontri di studio, tavole rotonde o dibattiti su questo argomento.

Particolarmente vivace è la discussione tra i giovani e particolarmente impegnata la partecipazione dei cattolici. In parlamento è iniziata la «battaglia sull'aborto», mentre si stanno raccogliendo le firme per il referendum abrogativo delle pene previste attualmente per chi abortisce.

Su questo argomento, così dibattuto e controverso, noi vedremo solo un aspetto: che cosa ne dice la Bibbia.

Sembrerà strano, ma nella Bibbia si parla pochissimo di aborto. Non prendendo in considerazione l'uso metaforico del termine (rarissimo anche questo), resta un solo caso in cui si parla di aborto in senso proprio e fisico.

Si tratta di Es 21, 22-23: «Quando alcuni uomini rissano e urtano una donna incinta, così da farla abortire, se non vi è altra disgrazia, si esigerà un'ammenda, secondo quanto imporrà

il marito della donna, e il colpevole pagherà attraverso un arbitrato. Ma se segue una disgrazia, allora pagherai vita per vita»,

Vengono distinti due casi: nel primo, la donna incinta viene urtata involontariamente e abortisce, però «non vi è un'altra disgrazia», cioè non muore; nel secondo caso, non solo abortisce, ma «segue una disgrazia», cioè muore lei stessa. Nel primo caso si esige un'ammenda, richiesta dal marito della donna e pattuita con un arbitrato: nel secondo caso si esige la morte di coloro che hanno urtato la donna. Nonostante la involontarietà dell'urto, viene applicato il principio generale «vita per vita», ma solo nel caso che sia la donna a morire. Il principio non viene applicato se la donna abortisce, ma resta in vita. In questo passo, l'aborto colposo non viene considerato omicidio colposo.

Questo può suscitare una certa meraviglia. La suscitò anche nei traduttori greci della «versione dei settanta», che lessero o interpretarono o modificarono in questo senso: «Quando alcuni uomini rissano e urtano una donna incinta, così da farla abortire, se il feto non è ancora animato, si esigerà una ammenda; se il feto è già animato, pagherai con la vita».

Resta da spiegare il testo originale ebraico, chiaro nella sua formulazione, anche se «scandalizzante».

La stessa impressione provocano i due versetti che precedono immediatamente e cioè Es 21, 20-21: «Quando un uomo colpisce con il bastone il suo schiavo o la sua schiava e gli muore sotto le mani, si deve fare vendetta.

Ma se sopravvive un giorno o due, non sarà vendicato, perché è acquisto del suo denaro».

Evidentemente si tratta di una legislazione, in ambedue i casi, molto primitiva e imperfetta. È per questo, probabilmente, che i traduttori greci l'hanno modificata. I 4 versetti riportati sono solo un piccolo esempio di una delle caratteristiche generali della Bibbia: in essa non troviamo un sistema fisso e rigido di verità religiose e morali dalla prima all'ultima pagina, ma un cammino, una ricerca, una chiarificazione progressiva. La luce piena e la parola definitiva si avrà solo con Cristo.

Nasce un interrogativo: come mai nella Bibbia il tema dell'aborto viene affrontato una sola volta e neppure direttamente?

La risposta è questa: perché l'aborto non costituiva problema. Per la mentalità biblica, il bene più grande che un uomo e una donna potevano desiderare erano i figli. Una coppia senza figli si sentiva profondamente disonorata. Un grande numero di figli significava discendenza numerosa e questa era la gloria maggiore. Ricordiamo la promessa di Dio ad Abramo, consistente in una discendenza numerosa come le stelle del cielo e i granelli di sabbia sulla riva del mare. Ricordiamo la compiaciuta nota sul fatto che in Egitto i figli di Israele si sono moltiplicati come le formiche; partirà di qui la persecuzione egiziana. Ricordiamo le numerose e accorate preghiere di donne sterili, che, tra le lacrime, chiedono a Dio di voler togliere da loro questo sommo disonore.

In una mentalità di questo genere, è evidente che appariva del tutto impensabile l'aborto procurato.

Resta una domanda: a noi, che non abbiamo quella mentalità, che cosa ha da dire la Bibbia sul tema dell'aborto?

Se l'aborto non è un tema affrontato direttamente dalla Bibbia, il valore e il rispetto della vita umana ne costituiscono uno dei temi fondamentali.

La vita è la cosa più preziosa che l'uomo ha ed è anche il primo problema che la Bibbia si pone.

I due racconti della creazione intendono rispondere a questa domanda: qual'è l'origine del creato e dell'uomo?

Gen 1,1-25 risponde senza equivoci che ogni tipo di esseri e di viventi viene da Dio. Ma è soprattutto alla creazione dell'uomo (Gen 1,26-28) che viene dato eccezionale risalto. Dio lo crea a sua immagine e somiglianza.

È una affermazione di importanza fondamentale e che costituisce la motivazione della dignità e del valore della vita umana.

Proprio perché creato a immagine di Dio, l'uomo potrà soggiogare e dominare i pesci, gli uccelli e ogni essere vivente: partecipa della potenza di Dio.

Nel secondo racconto della creazione, particolare risalto viene dato all'intervento diretto di Dio che plasma l'uomo con la creta del suolo e gli dà vita con il suo alito vivificante (Gen 2,7). La vita umana è l'alito stesso di Dio. È per questo che può imporre il nome agli animali (Gen 2,19), con tutto il significato creativo che tale gesto comporta.

In Gen 4,8-10, leggiamo che Caino uccide Abele. Non si tratta di un fatto privato, che riguarda solo gli uomini. Dio si sente chiamato in causa personalmente e direttamente: il sangue di Abele grida vendetta a Dio stesso: è una immagine di Dio che è stata annientata, è l'alito stesso di Dio che è stato soffocato. La vita non appartiene solo all'uomo, ma anche a Dio.

In Gen 5,3 leggiamo che Adamo ha un figlio, Set, che nasce a sua immagine e somiglianza. È l'immagine di Dio che si trasmette ad ogni uomo che nasce.

In Gen 6,1-7, leggiamo che gli uomini si mettono a giocare irresponsabilmente con la vita e la sua trasmissione. Dio si pente di aver creato l'uomo e punisce l'umanità con il diluvio. Ma non vuole distruggere del tutto la sua immagine dalla faccia della terra: salva Noè e la sua famiglia. Con essi stabilisce il patto cosmico, rinnovando il dono della vita e chiarificando con grande forza il suo diritto sulla vita umana: «Della vo-

stra vita io domanderò conto ... a ognuno di suo fratello» (Gen 9,5), «Chi sparge il sangue dell'uomo, dall'uomo il suo sangue verrà sparso, perché ad immagine di Dio egli ha fatto l'uomo» (Gen 9,6).

Di fondamentale importanza in tutta la Bibbia sono «le generazioni» (toledot): è il propagarsi della vita. Tutte le promesse della salvezza sono legate alla discendenza. Se ci sono difficoltà, come nel caso di Abramo, Dio le supera: è lui il padrone della vita.

Con estrema concisione e chiarezza viene formulato il comandamento di non uccidere (Es 20,12; Dt 5,17). Chi uccide non è più degno di portare in sé l'immagine di Dio: «Chi colpisce un uomo causandone la morte sarà messo a morte» (Es 21,12).

È per dare la vita in pienezza agli uomini, che Dio ha dato alla morte il suo Figlio (Gv 10,10). Cristo, l'immagine perfetta di Dio (Col 1,15), si sacrifica perché l'immagine di Dio sepolti in ogni uomo possa venire finalmente riconosciuta.

La vita di ogni uomo vale la morte dell'uomo-Dio, Cristo Gesù. Di qui le nuove maggiori responsabilità di rispettare la vita di ogni uomo: «Avete inteso che fu detto dagli antichi: non uccidere; chi avrà ucciso sarà sottoposto a giudizio. Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello sarà sottoposto a giudizio ...» (Mt 5,21-22).

La Bibbia non si pone direttamente il problema dell'aborto, perché inconcepibile per la mentalità di quel popolo e di quel tempo.

C'è un solo caso in cui, indirettamente, si parla di aborto colposo. In questo caso non viene dichiarato punibile con la morte, quindi non viene considerato omicidio colposo. Ma nello stesso stadio del lungo cammino biblico, neppure il battere uno schiavo che morirà per le percosse il giorno dopo viene considerato omicidio. Si tratta evidentemente di uno stadio legislativo molto primitivo e imperfetto, che avrà ancora molta strada da fare prima di giungere a Cristo.



Di estrema chiarezza, invece, in tutta la Bibbia, è il tema del valore insormontabile della vita di ogni uomo e del rispetto assoluto per essa.

Se il feto è già una vita umana, la risposta della Bibbia a proposito dell'aborto è ben chiara.



Il matrimonio in Kambatta

di p. SILVERIO FARNETI

Ogni popolo ha i suoi sistemi di interpretare e vivere la propria vita e le proprie tradizioni, e il Kambatta non fa eccezione; anzi, sotto molti aspetti, ha una sua originalità. Tratto qui alcuni aspetti della vita sociale, e comincio con il matrimonio.

Tutti i popoli hanno una propria legge per legalizzare l'unione di un uomo e una donna, allo scopo di formare quel primo nucleo di vita sociale che è la famiglia.

Qui, in Kambatta, condizione essenziale per unirsi in matrimonio è di essere circoncisi: uomini e donne. Questa operazione può considerarsi come il passaggio legale dall'infanzia alla pubertà: è come un passaporto per il matrimonio e la vita sessuale.

In genere, sono i genitori che combinano tutto: fidanzamento e matrimonio. Quasi sempre la ragazza (perché il ragazzo ha ampia facoltà di scelta e di rifiuto) acconsente alla scelta del padre e della madre. Quindi, nella maggior parte dei casi, tutto fila liscio senza complicazione. Si redige un documento firmato dal ragazzo, dalla ragazza e da tre o cinque testimoni, e il matrimonio è fatto, sacrosanto e legale.

Secondo il ceto familiare, l'educazione, il grado di ricchezza e di cultura della ragazza, il promesso sposo paga ai genitori della sua futura sposa una

certa somma di denaro. Questi, a loro volta, procurano alla figlia il corredo, gli utensili e altre cose utili o necessarie per la nuova famiglia in formazione. Se hanno la possibilità, aggiungono qualche vacca, bue, pecora o altre cose più o meno curiose. Quindi, in ultima analisi, i soldi che il ragazzo paga tornano in famiglia molte volte moltiplicati, alcune volte ridotti. È questione di fortuna.

Ma in Kambatta le ragazze non sono soggette completamente all'uomo, come in India: hanno una loro libertà, di cui si servono quando il loro cuore ragiona in maniera diversa dal cuore o dagli interessi dei genitori. Come sposare il ragazzo che esse amano e dal quale sono corrisposte? Per mezzo di incontri segreti, di amiche fidate, la ragazza studia un piano: fuga e rapimento simulato.

Un bel giorno, come al solito, la ragazza esce per attingere l'acqua, per raccogliere la legna o per andare al mercato; ma non torna a casa. In un luogo convenuto trova il suo principe azzurro (o moro) e, a cavallo, ha inizio e lieto fine la fuga romantica.

Naturalmente, tutti al villaggio sanno chi è il «rapitore» e dove la ragazza è nascosta, ma nessuno parla: c'è tutto un cerimoniale da compiere. Dopo alcuni giorni, arrivano gli anziani e spie-

gano ai genitori che la ragazza sta bene ed è contenta e non vuole tornare a casa. Cominciano, così, le schermaglie della riconciliazione che sono lunghe, ma che vanno sempre a lieto fine. Quindi, in ultima analisi, si può dire che la libera scelta nel matrimonio esiste, e questo è un dato positivo. In Kambatta il matrimonio non è considerato indissolubile. Per motivi che sono, più o meno, come nelle altre parti del mondo, i due possono divorziare. La cerimonia è molto semplice: anche qui il documento è redatto davanti ai soliti tre o cinque testimoni, in cui viene tassativamente stabilito quello che il marito deve dare alla moglie; ossia una parte delle sue sostanze, calcolato con l'aiuto degli anziani del villaggio. I figli restano con il padre, a meno che non siano talmente piccoli da aver bisogno del latte e delle cure materne.

Chi è ricco può anche prendersi il lusso di avere più mogli allo stesso tempo. Non le tiene mai nella stessa casa, ma in case diverse, piuttosto distanti l'una dall'altra, per evitare complicazioni plausibili. In genere, sono uomini che hanno terre in luoghi diversi. Così avere una moglie nelle varie terre può anche servire per meglio controllare il lavoro degli affittuari; quindi, in questi casi, si unisce l'utile al dilettevole...

Tornando alla cerimonia del matrimonio, stabilito il giorno, una solenne cavalcata o corteo porta la sposa alla casa dello sposo, seguita da amici e amiche che cantando e danzando, e con un codazzo di muli o cavalli, portano i vari doni. Questo, logicamente, se la sposa è ricca, perché, se non lo è, allora la musica cambia. La sposina viene subito segregata in una parte della casa, dove rimane per circa una settimana. Questo costume sta scomparendo: è un residuo, mi hanno detto, di un costume che vigeva quando le ragazze venivano veramente rapite contro la loro volontà, per dare loro la possibilità di assuefarsi alla nuova casa e impedirle di fuggire.

Tutto, è chiaro, viene concluso con una mangiata e una festa solenne; poi gli sposi sono lasciati liberi di incontrarsi da soli, come tutti gli sposi di questo mondo.

Per un po' di tempo, la nuova sposina è dispensata dai lavori propri della donna. Poi si inserisce nel suo nuovo stato di vita e comincia la sua routine di donna di casa. Ma di questo parlerò nel prossimo articolo.

LETTERA DAL KAMBATTA AL GRUPPO "AMICI DI BELLAVALLE,,

Cari Amici,

speravo di salutarvi uno ad uno, ma non ne ho avuto il tempo.

Dopo una lunga ed estenuante attesa, finalmente è arrivato il visto d'ingresso in Etiopia. Sono partita di corsa. Voi tutti sapevate quanto fosse grande il mio desiderio di tornare in Missione. Finalmente ho attraversato il Mediterraneo e sono approdata nella nuova Missione del Kambatta. Mi fermerò per circa quattro mesi ad Addis Ababa per un corso di lingua e di cultura generale sull'Etiopia; poi, come missionaria-infermiera, verrò a contatto con la drammatica realtà del Kambatta: fame, sete, malattia. Ci vuole del coraggio, ma sono pronta a qualsiasi sacrificio, perché so di avere in voi e in tante altre persone dei veri amici che mi vogliono bene, che pregano per me, e che seguono con interesse l'opera cristiana e umanitaria che sto per intraprendere. Fra questi amici, ci siete tutti voi del «Gruppo di Bellavalle», coi quali ho vissuto momenti indimenticabili di amicizia, di ricerca, di preghiera.

Nelle mie iniziative, nelle difficoltà, ma soprattutto nei momenti di sconforto e di solitudine, rincorrerò i vostri volti amici, nella speranza di trovare in essi tanta fiducia e coraggio.

Spero che questo mio saluto vi giunga in tempo per il vostro incontro di Faenza del 1° Aprile.

Un caro abbraccio a tutti.

LIDIA MONTIS

C/o Capuchin Sisters

P.O. Box 2074

ADDIS ABABA-ETHIOPIA



LA RISPOSTA DEL T.O.F. ALL'IMPEGNO MISSIONARIO DEL 1974

di p. GIULIO MAMBELLI

La somma dei contributi delle Fraternità del TOF della Romagna per la missione del Kambatta, nel 1974, ha superato i quattro milioni. Non sono state pubblicate appositamente cifre per evitare confronti sempre odiosi. Dalla somma sono escluse le offerte dei singoli per mettere principalmente in risalto l'impegno delle Fraternità. Ho inteso unicamente rilevare il fatto che impone, oltre ad un ringraziamento più che doveroso da parte dei Missionari e dei Confratelli della Provincia, alcune considerazioni.

Indubbiamente la nuova Missione del Kambatta ha risvegliato anche nei nostri terziari un interesse che supera di gran lunga le cifre.

I nostri Confratelli hanno capito che è la Chiesa, che, dopo il Vaticano II, si è riscoperta missionaria; ed essi sono Chiesa. Hanno intuito che non ci si può dire missionari perché una volta all'anno ci si priva di cinquecento o mille lire, ma che l'impegno continua sempre.

Esseri missionari, infatti, vuol dire condividere con «gli inviati della Chiesa», e quindi con i nostri rappresentanti, la loro vita di missione. Una vita, per

la verità, molto diversa dalla nostra, per le difficoltà della lingua, degli usi e costumi, del cibo, per i sacrifici di ogni genere che debbono sostenere tutti i giorni, ma soprattutto per la solitudine che si crea in gran parte attorno a loro.

Le preghiere, allora, come le piccole e grandi rinunce, ci mettono «in sintonia», ci fanno vivere «in comunione» con loro, e ci rendono partecipi della loro vita: noi stessi diventiamo missionari.

Se poi questo impegno strettamente personale si allarga all'ambiente della famiglia, fra le persone che s'incontrano tutti i giorni, allora si compie anche la «sensibilizzazione» missionaria, propria del cristiano. Allora si anima, si dà vita, cioè, ad un ideale non più astratto, ma personale, che ci ha coinvolti e per il quale non si ha più paura di comprometersi. Sono le conclusioni cui sono giunte tante persone, dopo aver visitato la missione. Per questo non si sono vergognati di partecipare a «campi di lavoro» o prodigarsi per le persone per le quali si sacrificano i missionari.

Per questo i nostri terziari della Romagna hanno escogitato ogni forma di collaborazione: dall'impegno personale, al contributo della Fraternità; dalle mostre e vendite di oggetti missionari, alla distribuzione di appositi salvadanaï che invitano al piccolo risparmio; dal lavoro di laboratori organizzati che confezionano e preparano indumenti per la gente povera della missione, alla raccolta e alla scelta di medicinali da inviare ai «dispensari» del Kambatta...

Grazie! Un così promettente e nuovo impulso di attività sostiene e incoraggia anche il missionario.

Un miracolo in quattro tempi

di p. FEDELE VERSARI

Premessa

Questa è una storia da prendersi sul serio, perché è una storia vera. Il protagonista è p. Adriano Gattei, un campione di fede evangelica, di zelo apostolico, di... assenze mentali, che non è stato ancora accertato se siano estasi, distrazioni o colpi di genio.

Il luogo è Ashirà, chiamata la Camaldoli del Kambatta per quell'atmosfera di raccoglimento che si respira appena varcato il cancello della missione. Per di più sono coinvolte la Madre Generale delle Suore di S. Onofrio di Rimini, p. Gabriele Bonvicini, fondatore della Camaldoli, e tutte le suore presenti per la circostanza.

Primo tempo

La storia dunque comincia così. Il p. Fedele si è acquistato (a torto o a ragione resta a vedersi) la nomea di stregone dell'acqua. Gira la zona indicata, fiuta l'acqua con un bastone e dà i suoi responsi secondo i giri della bacchetta magica. Il p. Adriano, da quando è in missione, ha il pallino dell'acqua. Non gli basta quella del fiume che scorre a poche decine di metri dalla casa, vuole acqua di pozzo, acqua pulita, acqua potabile. Ha chiamato tutti i raddomanti che ha incontrato; ma pare che tutti abbiano sbagliato. Ha tentato diversi pozzi, ma è sempre rimasto a becco asciutto. Anche il p. Fedele ha messo in opera tutta la sua abilità; ma in Ashirà c'è «iella» per tutti gli stregoni. Restava un certo p. Edoardo, il più famoso raddomante di tutta l'Etiopia. Il p. Adriano ne sente parlare, gli scrive e riceve risposta affermativa.

In pubblica adunanza, chiede la parola e annuncia a tutti la grande notizia: «Il p. Fedele è un fallito - dichiara - sbaglia come tutti gli altri. Meglio non fidarsi di lui. Ho scritto al p. Edoardo. Mi ha già trovato l'acqua sulla carta e poi verrà di persona sul posto. Avremo l'acqua a soli quindici metri di profondità. Proporrei che il p. Edoardo facesse un giro per tutte le

missioni, per scavare pozzi per noi e per la gente».

Il tono della voce era così sicuro che il p. Fedele e tutti i missionari non trovarono parole da rispondere. Solo il p. Cassiano ebbe il coraggio di borbottare: «Però a Taza l'acqua ce l'abbiamo!». «Appunto - ribatte il p. Adriano - lo dicevo che il p. Fedele è un fallito!».

Secondo tempo

Dopo tre giorni, arriva il p. Edoardo. È un uomo massiccio, sui settant'anni. Ha un naso enorme e muscoli da prestare a un elefante. È un israelita convertito, che si è fatto sacerdote e ora dirige una scuola in quel di Harar.

Nemmeno a farlo apposta, la sua prima tappa è proprio Taza, ed è ospite del p. Fedele. Naturalmente non sa nulla di quanto è successo. L'ospitalità è cordiale, senza ombre di gelosia. Anzi, si offre per sondare vari punti su cartine geografiche. Trova persino acqua nel pozzo della missione con la sola differenza di dieci metri di profondità. Per di più, saltando attorno al pozzo, gli si rompe la bacchetta del mestiere. Il p. Fedele gliela rimette a posto e, il mattino seguente, lo porta al paese

vicino, dove qualcuno gli ha assicurato un camion che lo scaricherà a due chilometri dalla missione di Ashirà. Purtroppo il camion, come accade spesso in Etiopia, non c'è. Il buon israelita non si sgomenta: si mette in cammino, e, a settant'anni, si macina trenta chilometri a piedi in una sola giornata.

Il p. Adriano lo accoglie con un sorriso più grande delle sue braccia. Lo fa riposare, lo circonda di premure. Il p. Edoardo non perde tempo. Da bravo stratega, ha già il piano fatto: estrae la pianta del terreno della missione. Controlla i punti cardinali. Si dirige sul posto segnato sulla carta. Agguanta a due mani l'osso di balena. Si concentra per pochi istanti, e... «Duecento litri al minuto - sentenza - profondità quindici metri».

La vera gioia di un uomo deve essere un misto di soddisfazione, di trionfo e di sicurezza che esplode in un grido o in un sorriso che illumina tutta la persona. Ebbene il p. Adriano, in quel momento, provò tutto questo.

Terzo tempo

Il giorno seguente, il p. Adriano chiama un esperto pozzaiolo. Stipula il contratto (quindici metri sono una bazzecola!), e giù al lavoro con una lena da forare il mondo.

A undici metri il terreno mostra tracce di acqua. Il p. Adriano è gongolante. A passi da gazzella gira dal pozzo alla casa, dalla casa all'orto, dall'orto al dispensario. A tutti annuncia la lieta novella. Il p. Gabriele, preso



anche lui dall'euforia, manda un corriere a Wasserà: «Presto! Mandateci la pompa per estrarre l'acqua». Disgraziatamente, il p. Costanzo non è a casa e il corriere torna a mani vuote.

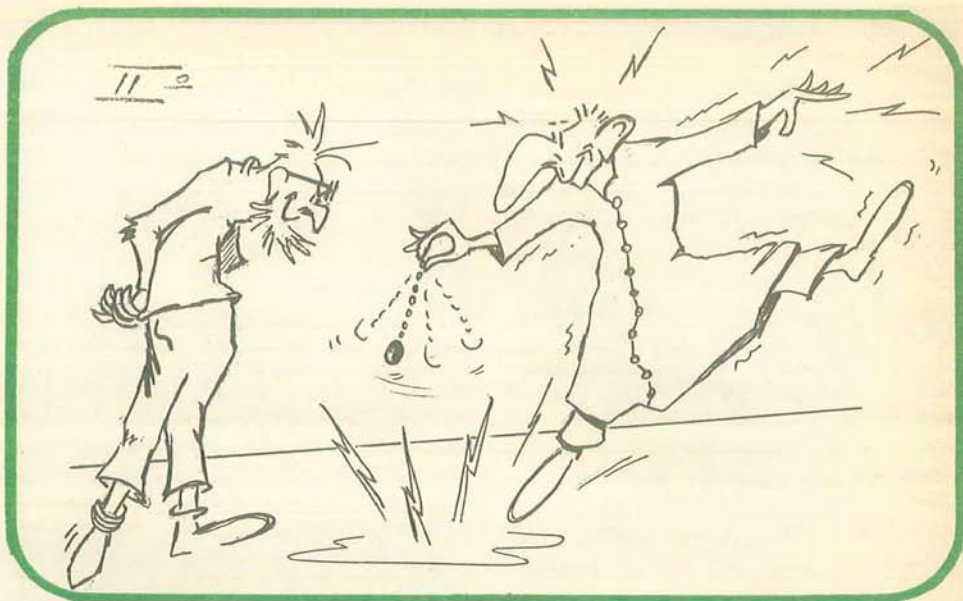
Il pozzaiolo lavora con energia. Il terreno si presenta sempre più umido, sempre più bagnato. I quindici metri non sono più lontani. Il p. Adriano non sta più in sé dalla gioia e dalla... preoccupazione. Prende un foglio di carta e, a caratteri cubitali: «Occorre subito la pompa - scrive - siamo già alla vena: c'è pericolo di una inondazione!».

Purtroppo anche questa volta il corriere non è fortunato. Arriva ansimante a Wasserà, ma la land-rover è partita da pochi minuti e la pompa resta dove si trova.

Il p. Adriano è sulle spine. Ancora pochi colpi di piccone e l'acqua sgorgherà a fiotti incontenibili. Bisognerà prendere le precauzioni della circostanza, perché il pozzaiolo non resti annegato. Meglio sospendere i lavori. La notte porta consiglio.

L'euforia fa presto a comunicarsi all'ambiente, specialmente quando tutti partecipano dello stesso desiderio e delle stesse speranze.

Proprio in quei giorni c'erano ad Ashirà la Madre Generale delle suore di S. Onofrio (Rimini) e altre quattro suore, una più devota dell'altra, e tutte desiderose di un po' di acqua pulita per bere, per lavarsi, per cucinare. Di più un dispensario senz'acqua è solo un semezaio di malattie. Dicono che le donne non sono mai a corto di argomenti per la conversazione: in quei giorni non si parlava che di acqua.



C'era già un piano per portarla in cucina, in lavanderia, nel dispensario. La Madre Generale avrebbe finanziato la spesa, e tutte pregavano che arrivasse la pompa per evitare disgrazie.

La sera, sul tardi, la Madre Macrelli, seguita dalle pie suore, arriva salmodiando fino alla bocca del pozzo. Sostano in riverente silenzio. Poi la Madre Generale estrae una boccetta di acqua di Lourdes e la versa con fede dentro il pozzo, perché acqua ci sia, ma non troppo. Sicure che non accadrà più nulla di sinistro, vanno a cena. Nella notte stellata, tutti sognano cascate di acqua limpide e miracolose.

Il mattino seguente spunta, come sempre, in un trionfo di luci e di sole. Il p. Adriano, il p. Gabriele, la Madre Macrelli, tutte le Suore si affrettano al pozzo col cuore gonfio di attesa.

Anche il pozzaiolo, sebbene del mestiere, sembra un po' turbato. Bè! dopo tutti gli scongiuri, dopo tutte le preghiere, dopo tutte le aspersioni, qualche cosa di insolito potrebbe accadere davvero.

Prende gli arnesi del lavoro e, cauto, lento, mettendo con gran cura mani e piedi negli scavi praticati nella parete, si cala nella penombra del pozzo. Quelli di sopra lo seguono con il fiato sospeso.

Ancora un metro, mezzo metro. Finalmente tocca il fondo. «Bè!...» esclamano tutti insieme - allora!...»

Il pozzaiolo rimane interdetto. Aguzza gli occhi per vedere meglio. Afferra una manciata di terra: è asciutta come l'arena. Solo al centro c'è una chiazza di bagnato: è l'acqua di Lourdes che la Madre ha versato la sera precedente. Quelli di lassù non sanno che dire. Tutti hanno la stessa domanda da farsi, ma si guardano in faccia senza dire parola.

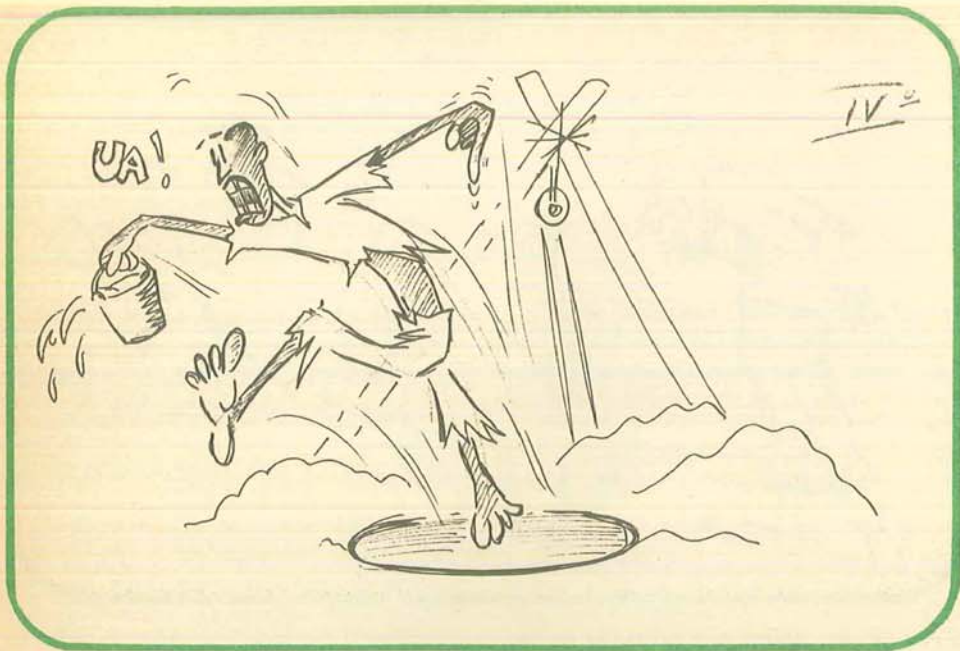
«Ma... il mago Edoardo?... I quindici metri?... I duecento litri al secondo?... E l'acqua di Lourdes?!... Lo scoppio di una bomba non avrebbe potuto disorientare maggiormente la brigata.

«Meglio chiamare il p. Fedele - esclama finalmente il p. Adriano - il p. Edoardo non vale niente!».



Quarto tempo

Se è vero che la fede sposta le montagne, molto più avrà la forza di fare sgorgare una sorgente. Se poi ci sono le suore di mezzo e l'intercessione della



Madonna, il miracolo è sicuro. Il p. Egidio, quando prende una pulce penetrante, non sta in pace fino a che non se l'è cavata. Quella dell'acqua era più che una pulce in un piede.

Il p. Edoardo aveva indicato come vena sussidiaria un altro punto del cortile. Non aveva precisato né profondità né quantità; ma bisognava tentare. Era il quinto pozzo che si scavava nella missione, ma non importa: bisognava tentare. Dio premia sempre la costanza. Richiama il pozzaiolo; stipula un secondo contratto: tanto per metro. È già al lavoro. Passa un giorno, ne passano due. L'atmosfera, questa volta, non è satura di elettricità. Il lavoro procede lento, continuo, secondo l'orario e secondo il prezzo stabilito. Il terreno non presenta sorprese. Di tanto in tanto, un'occhiata di curiosità, un sospiro di speranza, una parola di incoraggiamento, e ognuno riparte per le sue faccende. I metri si succedono ai metri e la terra si accumula attorno all'orlo del pozzo. Metri nove, metri dieci. Sempre la stessa terra grigia, sempre la stessa terra asciutta.

Questa volta nessun messaggero, nessuna richiesta per la pompa da estrarre l'acqua.

Metri undici. Il pozzaiolo dà un balzo. Da est, un fiotto d'acqua sgorga all'improvviso con una pressione di varie atmosfere. Un altro colpo di piccone al lato opposto, ed ecco un altro getto d'acqua di uguale potenza. Si affretta fuori dal pozzo. Corre dal p. Adriano:

«Miracolo! Miracolo! ua! ua! (che vuol dire: Acqua, Acqua). Maganò!

Maganò! (Dio, Dio)». Il p. Adriano corre. Le suore corrono. Il p. Gabriele corre. I servi corrono. Gli ammalati del dispensario corrono. Questa volta l'acqua c'è davvero. È bella, limpida, fresca. Manca solo la pompa per estrarla. È proprio vero che i miracoli Dio li fa quando vuole e dove vuole!



- Il giorno 12 maggio, la Sig.na MAGDA PITTARO, ausiliaria delle Ancelle dei poveri di Bologna, partirà come ostetrica per il Kambatta. Si unirà alle amiche Lidia, Carla e Adele già in Missione da alcuni mesi.

A Magda i nostri migliori auguri di buon lavoro.

- Il giorno 12 aprile sono arrivati dalla Missione di Lucknow in India i PP. RAIMONDO BEVILACQUA, FULGENZIO VANININI e PIETRO DEGLI ESPOSTI, per un periodo di riposo e per rivedere parenti e amici.

A loro il nostro cordiale benvenuto

- Per la metà di giugno attendiamo i PP. SILVERIO FARNETI, superiore regolare della Missione, BRUNO SITTA, FEDELE VERSARI e CESARE GIORGI, provenienti dalla Missione del Kambatta. Vengono anch'essi per un periodo di riposo e per salutare parenti, confratelli e amici.

- Due grosse trivelle sono all'opera nelle stazioni di Wasserà e Jajurà. Tutti si augurano che riscano presto a trovare la tanto sospirata acqua.

Intanto il raddomante p. Fedele Versari l'ha già trovata a Taza e ad Ashirà.



MONASTERO DELLE CAPPUCCHINE DI BAGNACAVALLO

CINQUANT'ANNI DI VOTI SOLENNI

**Spett. le Direzione
MESSAGGERO CAPPUCCHINO**

Perché venga sempre più conosciuta ed apprezzata la vita francescana anche nella forma «contemplativa» del 2° Ordine, mi permetto inviarLe un articolo che riguarda le «nozze d'oro», che la mia Comunità ha festeggiato proprio in questi giorni, ringraziando il Signore per il dono grande di poter emettere i Voti solenni, grazia che è stata concessa, appunto cinquant'anni or sono.

*Bagnacavallo, S. Pasqua 1975
Monastero San G. Battista*

*Suor GIOVANNA
Abbadessa*

Questa la particolare ricorrenza che le Clarisse Cappuccine di Bagnacavallo hanno celebrato, il 9 marzo u.s., nell'intimità del loro monastero. Giornate di studio e di adorazione al SS. Sacramento ne sono state la preparazione. I cuori delle religiose hanno vibrato di una gioiosa rinnovata gratitudine verso Dio che aveva concesso la grazia e

l'onore di poter emettere questi voti dopo anni di incertezze e di difficoltà. Dal 9 marzo 1925, dunque, le Clarisse Cappuccine di Bagnacavallo hanno potuto consacrarsi a Dio nel modo più intimo, più impegnativo e più alto che possa essere concesso a creatura femminile nello stato religioso. Separate dal mondo con la «clausura maggiore», trasformando la loro vita in preghiera, nel silenzio e nella solitudine, affinando le loro anime, si rendono maggiormente sensibili ai dolori ed alle sofferenze dei fratelli vicini o lontani, credenti o non credenti. Costituiscono la parte eletta del Corpo Mistico che implora grazia e misericordia per il mondo, e ne espia le colpe. Nella loro vocazione, sentono il bisogno della separazione per rendersi più unite a Dio, più atte al loro compito sublime.

Dopo cinquant'anni, troviamo due sole superstiti, le altre diciassette hanno già raggiunto la patria celeste.

Fu la Madre Agnese del SS.mo Crocifisso che iniziò e condusse a termine le lunghe e laboriose pratiche per la realizzazione di questa grande impresa. Di eccezionale tempra dinamica, fu instancabile nelle sue iniziative per un

sempre maggior sviluppo e perfezionamento della comunità. A trentaquattro anni, fu eletta Abbadessa e si rese veramente madre per ciascuna religiosa. Entrò in monastero giovanissima, da pochi mesi aveva compiuto 17 anni e vi rimase oltre 70 anni. Nel maggio 1973 il Signore la chiamò a sé: aveva 88 anni. Concepì la sua vita religiosa come una mistica Messa e di se stessa fece un'unica ostia con l'Ostia divina. Sentì l'invito del Cuore di Gesù e volle riparare le offese che riceve Iddio dall'umanità troppo dimentica del suo dovere per i quattro atti di culto: Adorazione, Ringraziamento, Riparazione e Supplica. Si offrì e dedicò tutta se stessa a questa grande riparazione. Scrisse un piccolo trattato, che intitolò: «La Missione Riparatrice». Anima generosa e bella, insegnò con l'esempio e con la parola.

Accanto alla Madre Agnese troviamo la nobile figura di Sua Ecc. il Vescovo di Faenza, Mons. Ruggero Bovelli, che presenziò all'altare per la solenne consecrazione. La funzione fu veramente caratteristica e straordinaria, e quelle diciannove monache, che ad un certo momento si videro distese a terra, ricordarono, come avviene anche oggi, la consecrazione dei novelli sacerdoti.

Mezzo secolo è passato. Le nuove generazioni vogliono ricordare quei momenti di grazia e vogliono invitare tutti a lodare e a ringraziare il Signore che tanto ha fatto per le anime loro.

Ma le origini della Comunità sono più remote. L'antico Convento di San Giovanni Battista (già dei Camaldolesi) accoglieva, nel maggio del 1817, il primo nucleo delle Cappuccine. Non erano nuove per l'ospitale cittadina (la fondazione del primo monastero risale al 1753). Si trattava del tentativo di una ripresa dopo la soppressione napoleonica, avvenuta nel 1810. Questo tentativo fu benedetto dal Signore.

Infatti, il 20 Febbraio 1820, c'era il decreto della Sacra Congregazione che dichiarava «ripristinata» le Cappuccine a Bagnacavallo. Date le difficoltà economiche, le religiose aprirono un educando che durò una ventina d'anni e fu chiuso nel 1842. Resta noto, nel mondo intellettuale, per la breve permanenza e la morte, ivi avvenuta, della piccola Allegra, figlia naturale di lord Byron. Dopo la chiusura dell'educando, la Comunità poté finalmente osservare la clausura e la regola di santa Chiara. In seguito, varie contingenze

impedirono, fino al 1925, la completa ed esatta posizione del monastero di fronte a Dio ed alla Chiesa.

Ormai un secolo e mezzo è trascorso, e varie sono state le vicende, le gioie, i dolori. Carissima la memoria della visita di Sua Santità Pio IX. Il Papa si trovava nelle sue terre di Romagna e da Lugo, il 22 luglio 1857, volle portarsi a Bagnacavallo dalle Cappuccine a san Giovanni. Fu una sosta dolce e consolante per il grande e travagliato Pontefice.

Vita austera trascorrono queste Cappuccine. Hanno lasciato tutto, hanno donato se stesse e, dai loro volti sereni, si comprende che sono felici, godono di quella felicità che il mondo non comprende e non può avere. Hanno già il centuplo promesso da Gesù a chi lascia tutto per amore Suo.

Una campana suona a mezzanotte e dà alle monache, già in preghiera, il segnale dell'inizio dell'Ufficio delle Letture. Chiama la campana alla mattina, alle 5,30, e chiama nelle varie ore della giornata. Le monache interrompono il lavoro, silenziose e svelte passano e vanno a salmodiare in coro: diremmo a continuare la preghiera, perché, lavorando con amore, il loro cuore è sempre rivolto al Signore. Il loro lavoro diviene offerta e lode insieme.

Fanno un po' di tutti i mestieri. Le troviamo nell'orto e nel giardino, maneggiano con disinvoltura il gesso e il cemento, la vernice, la sega ed il martello. In laboratorio lavorano per le più svariate commissioni: confezione di arredi sacri, pizzi, stiratura, maglieria, confezione di ostie, incorniciature di quadri, ricamo e via dicendo. E dobbiamo aggiungere lo studio e la preghiera. Veramente la noia e l'ozio non hanno dimora nei monasteri.

Chi le avvicina porta con sé un riflesso della fede di cui loro vivono, porta con sé una rinnovata fiducia nella bontà e nell'amore di Dio. Memori della parola di Gesù: «Cercate per prima cosa il Regno di Dio, il resto vi sarà dato in più», non hanno preoccupazioni terrene. Il loro abito dura da anni e anni, il loro desco è quale la Provvidenza dispone, momento per momento. Il cantico delle creature, la lode a Dio in tutti gli elementi della natura, il canto della gloria e della riconoscenza a Dio continua nei loro cuori. Hanno scelto la parte migliore.

In questa ascesa che porta alle cime, la guida e la maestra del monastero di San Giovanni è Maria SS.ma. Nella Chiesa esterna, si trova la grotta di



STUDENTATO TEOLOGICO DI BOLOGNA

DUE NUOVI DIACONI

Domenica 23 aprile, nella cappella del Seminario di Reggio Emilia, sono stati ordinati «diaconi» fr. MARCELLO SILENZI e fr. PAOLO GRASSELLI, da sua Ecc. Mons. Gilberto Baroni.

Per tale occasione, due loro amici hanno scritto:

Caro Paolo,

ho partecipato al rito in cui tu sei divenuto diacono. In tale occasione ho sentito parole impegnative: «diacono» vuol dire essere a servizio del popolo di Dio, soprat-

La invocano. Lourdes e la Bianca Signora dei Pirenei vigila e protegge non solo il monastero, ma tutta la cittadina; regna dolcemente e concede conforto ed aiuto a quanti

Passa veloce la scena di questo mondo, ma le Cappuccine di Bagnacavallo, fra cinquant'anni, sotto lo sguardo della «tutta bella» canteranno il «Te Deum» di ringraziamento per un secolo di Voti solenni. Così deve essere perché noi abbiamo bisogno di loro.

Rosa Rosati

tutto nell'aver cura degli ammalati e dei poveri; essere chiamato l'amico degli orfani e delle persone devote. Tutto questo in una dimensione particolare di «servizio».

Certo, io che ti vivo accanto già da anni, non ho avuto bisogno di questo riconoscimento e mandato «ufficiale» al «servizio» degli altri, per rendermi conto che tu questo già lo stai facendo.

Già da tempo infatti tu sei stato al nostro «servizio» soprattutto nell'aiutarci, e solo il Signore sa l'amore e la fatica profusi a rendere grazie e a magnificare il Signore con il canto. È un dono che il Signore ti ha fatto, quello del genio musicale, e tu hai già capito che non è solo per te, ma anche per gli altri.

Tra qualche mese sarai Sacerdote e lascerai questo Studentato che per anni ti ha ospitato. Forse, ma speriamo di no, ci rivedremo raramente; ma certo io, e gli altri come me, non potremo dimenticare il grande «servizio» che tu hai fatto a noi.

Che il Signore sia sempre con te e ti custodisca, affinché, anche se a

volte i tuoi piedi vacillassero, tu possa continuare il tuo cammino, cammino che con la tappa odierna hai intrapreso in maniera decisa.

Tuo fratello nel Signore
Renzo Mancini

Marcello,

amico dal volto serio ma sereno, dalla voce tuonante ma dolce, dalle decisioni ferme e radicali, ma pieno di comprensione e di affetto verso gli altri. Uomo sbadato, perché troppo spesso dimentica se stesso, perché sa farsi in quattro quando occorre, perché sa maneggiare con classe la vanga, sa cucinare il coniglio con arte più unica che rara, e sa distribuire la comunione con lo stesso impegno e sentimento, perché tutto è serio, impegnativo e parimenti nobile.

Poi lo vedi, o meglio lo senti, la sera col passo pesante e cadenzato, che sgrana il rosario per gli oscuri corridoi.

Ecco, è di questo semplice uomo che Dio ha voluto fare un diacono, cioè uno che deve essere disponibile, al servizio degli altri, che non ha tempo di pensare a sé, ai suoi mondi privati, ai suoi egoismi. È una vocazione seria, senza carriera, che bisogna scegliere e pagare ogni giorno, perché il cammino di fede è verso una speranza non sempre tangibile e visibile. E quel «si» che hai detto generosamente per gli altri sarà, a volte, incompreso, deriso, ritenuto inutile. Spesso ti sentirai solo, esausto, ti mancherà perfino la forza di chiedere «forza»; allora, Marcello, fermati, riposati, guardati intorno: non sei solo!...

Gualtiero Vitali

OPERA VOCAZIONI - FAENZA PROGRAMMI

- 1 Giugno, domenica: convegno delle Zelatrici dell'Opera vocazioni.
- 1-16 Luglio: campo estivo, a Bellavalle, per i ragazzi dagli 11 ai 13 anni.
- 17-30 Agosto: campo estivo, a Bellavalle, per ragazzi e ragazze dai 16 ai 21 anni.

Per informazioni, chiarimenti e prenotazioni, rivolgersi a: P. Severino, Via degli Insorti, 30. Faenza. Tel. (0546) 21494

FRATERNITA' DI ANIMAZIONE-IMOLA CAMPI ESTIVI

I giorni 1-2 giugno, si riuniranno presso la Fraternità di animazione di Imola tutti i giovani che, negli ultimi anni, hanno partecipato ai campi di lavoro, per discutere e impostare le iniziative del periodo estivo.

IN MEMORIA

FRATERNITÀ T.O.F. di
BOLOGNA:

GIULIA PELI
(† 11 gennaio 1975)

ADELMA LANDI RUGGERI
(† 15 marzo 1975)

CAROLINA GIOVANNINI
(† 29 marzo 1975)

FRATERNITÀ T.O.F. di
CASTEL SAN PIETRO TERME:

MARIA GIORDANI
(† 25 dicembre 1974)

MONTECASTELLO:

GARDINA MONTALTI
(† 19 gennaio 1975)

IN MEMORIA



P. ARCANGELO
BRIGLIADORI
sacerdote cappuccino

È morto a Cesena, il 7 marzo 1975, all'età di sessantacinque anni.

Fu insegnante di filosofia, vice-parroco e superiore a Forlì e presidente del Convento di S. Arcangelo. Dal 1959 era ospite dei frati Minori di S. Pietro in Bagno.

Esercì un'attività ministeriale e dimostrò sempre spiccate doti organizzative.



P. CHERUBINO COSTA
sacerdote cappuccino

È morto a Bologna il 20 aprile, all'età di 84 anni.

È stato il primo Direttore del nostro Seminario di Faenza, dal 1924 al 1935. Dal 1935 al 1960 si alternò come Superiore o Vicario nelle fraternità di Ravenna, Lugogio e Faenza. Dal 1960 al 1973 fu cappellano dell'Ospedale civile di Ravenna. Uomo di consiglio e di preghiera, con la parola e con l'esempio ha dato la più bella testimonianza del religioso e del sacerdote.

Preghiera dei giovani

*Tu hai messo nelle nostre mani, o Signore,
la costruzione del mondo
e l'edificazione della Chiesa;
tu ci hai affidato
l'annuncio del tuo vangelo di salvezza,
e ci attendi sempre
nei poveri, nei sofferenti,
in tutti i fratelli.*

*Di fronte a noi si aprono molte strade
e ci stordiscono tante voci discordanti.
Tra queste, la tua chiamata
è un invito forte e dolce
che non toglie nulla alla nostra libertà:
noi vogliamo riservarci interamente
la gioia e la responsabilità della risposta!
non permettere che persone, idee o
avvenimenti
impediscono o strumentalizzino
le nostre scelte e le nostre decisioni.
Rendi più grande la nostra generosità
e libera la nostra libertà:
perché ognuno di noi, al suo posto,
voglia donarsi con amore, fino alla fine.
Amen.*

(dal discorso del Papa per la Giornata mondiale delle vocazioni)

Messaggero Cappuccino

Amministrazione e Spedizione
48018 FAENZA Via Insorti 28/30
c.c. postale 8/21634

Attenzione! In caso di mancato recapito, rinviare all'ufficio di CASTELBOLOGNESE, per la restituzione al mittente che s'impegna a corrispondere il diritto fisso di £. 50
